

CARMELO MUSUMECI  
GIUSEPPE FERRARO

~~III~~ ~~III~~ III

# L'ASSASSINO DEI SOGNI

~~III~~ ~~III~~ III

LETTERE  
FRA UN FILOSOFO  
E UN ERGASTOLANO

III



CARMELO MUSUMECI  
GIUSEPPE FERRARO  
L'ASSASSINO  
DEI SOGNI

a cura di  
FRANCESCA DE CAROLIS

www.stampalternativa.it

1

**EURO**

direzione editoriale  
**Marcello Baraghini**

e-mail:  
redazione@stampalternativa.it

stampa alternativa

graphic designer  
Daisy Jacuzzi

stampa giugno 2014  
Arti Grafiche La Moderna (RM)

©2014  
Stampa Alternativa  
Nuovi Equilibri  
ordini@stampalternativa.it

ISBN: 978-88-6222-417-8

# PREFAZIONE

Ricevere una lettera nel tempo isterico delle e-mail è emozione che ho scoperto fortissima. Mi accade spesso, adesso che da qualche tempo incontro persone che in carcere hanno trascorso gran parte, se non la più parte, della propria vita. E nelle loro lettere le parole, che con tanta superficialità e insignificanza spesso usiamo, riacquistano il peso specifico che forse oggi pochi vi sanno dare come le persone forzosamente chiuse al mondo delle relazioni.

Così, anche con timore, ho seguito il filo della corrispondenza fra Giuseppe Ferraro e Carmelo Musumeci. Professore di filosofia, Ferraro, docente di Filosofia della Morale alla Federico II di Napoli, che in carcere anche insegna, ed ergastolano ostativo, Musumeci, di quelli che dal carcere non usciranno mai, perché condannati per reati commessi nell'ambito di associazioni di stampo mafioso e che hanno scelto di non essere collaboratori di giustizia, cosa che li esclude dai normali benefici previsti dalla legge. Quelli della "morte viva", insomma.

Carmelo Musumeci, che in carcere si è laureato e da anni conduce una battaglia contro l'ergastolo, rifiuta di fare i nomi dei suoi ormai antichi "colleghi" per un motivo etico: non vuole barattare la sua libertà, dice, con quella di un altro. Convinzione che lo guida nel suo percorso "ostinato e contrario". Con antenne sempre pronte a intercettare chi, fuori dalle mura nelle quali è costretto, possa comprendere e condividere il suo percorso. Come Giuseppe Ferraro, che proprio in carcere racconta di aver capito cos'è la confessione. Di aver capito, addirittura, il senso de *Le Confessioni* di Agostino...

Da questo incontro e dal reciproco sorprendersi nasce un lun-

go e affollato epistolario di cui questo libretto è, spero rispettosamente, “distillato”.

Il professore e l'ergastolano, dunque. Che non è, come si può immaginare, un colloquio fra maestro e discepolo o, chissà, fra consolante e afflitto. Si tratta piuttosto di un confronto, continuo, serrato, con la vita. La vita chiusa di chi è dentro. La vita chiusa che si fa anche quella di chi è fuori, se con chi è dentro sa immedesimarsi. A volte qui le parti persino si invertono, ed è l'ergastolano che consola il professore della sua tristezza, del peso dell'ingiustizia che vede e che può essere insostenibile per chi, impotente, sa.

Ci dicono, queste lettere, della vita e delle relazioni dentro e fuori del carcere, ma molto anche ci parlano di una profonda amicizia, che non teme lo scambio di vocativi pronunciati come carezze, di enfasi d'affetto, rari da cogliere fra maschi.

“Ho sempre timore che le lettere si smarriscano. Spero questa arrivi...” mi scrive in calce alle sue lettere Giovanni Lentini, da Opera. Timoroso che il filo della comunicazione fra noi si infranga sulle mura di cinta della sua prigione. E questo tremore, dell'Istituzione che è frammezzo e frammezza, traspare sullo sfondo del carteggio fra Ferraro e Musumeci. Ma traspare da queste pagine anche la rete che persone tessono per impedire che la comunicazione fra il dentro e il fuori si spezzi. Come Nadia, Nadia Bizzotto, “l'angelo” cui qua e là si accenna. Piccione viaggiatore piuttosto direi, che a volte, prima di consegnarle, le lettere, vi sbircia dentro e vi assicuro spesso si commuove...

Il colloquio epistolare fra Giuseppe Ferraro e Carmelo Musumeci nasce con l'esplosione di un'estate, l'abbiamo seguito fino al caldo insopportabile di due estati dopo. Tutto, nel frattempo, per chi è in carcere, è rimasto fermo. Tutto, tranne il fiume di questo scambio di vita che ancora, sappiamo, continua.

**Francesca de Carolis**

Gentile Professore Ferraro,

ho visto un suo intervento registrato e sono rimasto colpito da quello che ha detto.

Mi ha fatto sorridere quando ho sentito: *-I militari sono così condizionati a ubbidire agli ordini che ubbidiscono automaticamente.*

Perché corrisponde a verità.

Innanzitutto mi presento, mi chiamo Carmelo, sono un ergastolano, appunto, un uomo ombra.

Da molti anni sono un attivista per l'abolizione della pena dell'ergastolo ostativo a qualsiasi beneficio. Sono stato promotore di una lettera al Presidente della Repubblica per tramutare la pena dell'ergastolo ostativo in una pena di morte e di diversi scioperi della fame collettivi per avere la certezza di un fine pena.

L'Italia si vanta di essere stata promotrice della moratoria contro la pena di morte, addirittura dichiara: *“una vittoria della civiltà”*. Certo. Perché lei i suoi detenuti li vuole uccidere un poco tutti i giorni e non in una volta sola.

L'Italia è l'unico paese al mondo che ha una pena che a tutti gli effetti non finirà mai.

Perché questa lettera? Abbiamo bisogno di qualcuno che ci dia la sua voce perché noi non abbiamo voce. Sul sito [www.informacarcere](http://www.informacarcere), nella sezione “Mai dire mai” troverà molte notizie sulla lotta che stiamo portando avanti per l'abolizione dell'ergastolo... Quasi ottocento ergastolani hanno inoltrato ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo perché essere condannati ad una pena che non finirà mai è un crimine contro l'uomo, peggiore di quello che si vuole punire.

Grazie per la sua attenzione e per quello che dirà e farà.

*Carmelo Musumeci, Spoleto, 25 giugno 2009*

Caro Carmelo, grazie della lettera. Il libro “Mai dire mai” è già mio da tempo... Sono anni che tengo corsi di filosofia nelle carceri campane. Carinola e Secondigliano con EIV. A Bellizzi con gli AS. (\*). L'ultimo libro che ho scritto si chiama “L'innocenza della verità”. Ne faccio una questione di democrazia. La convinzione è che uno Stato misura il proprio livello di democrazia dalla condizione delle sue carceri. L'impegno è culturale. Riguarda tutto il carcere nel suo complesso.

Nonostante tutte le dichiarazioni istituzionali siano impegnate a fare della “certezza della pena” la bandiera della sicurezza sociale, penso che siamo in un momento in cui deve potersi affermare una riforma del sistema carceri che liberi la democrazia, particolarmente quella italiana, dai suoi fantasmi. La sicurezza è il benessere. La tua lotta è la mia lotta come di tanti altri, da posizioni differenti, ma non diverse per il fine da conseguire. E non è una battaglia sindacale, non una battaglia di sconti, ma un impegno di cultura, di modificazione delle relazioni sociali che riconsegna il primato della politica alla qualità dei legami sociali.

Giuseppe, Mimmo, Gavino, Francesco... sono nella mia testa ogni giorno. Sono nei miei sogni di una società giusta. Ci sono persone, lo sai, che possono stare anche 400 anni senza che succeda niente e persone per le quali nelle condizioni che si trovano a vivere (di non vita) 10 anni sono già troppi. La pena deve essere un diritto, non una condanna, non una punizione. Un diritto. È un paradosso? Sì. I diritti del detenuto devono cominciare dalla pena come diritto di ripensare se stessi, di ritrovare quelle parti di sé mai conosciute e sempre sapute.

È come se ti conoscessi di persona, ma sarei felice di incontrarti. Con stima

*Giuseppe Ferraro, 3 luglio, 2009*

(\*) EIV Elevato indice di vigilanza. A.S. Alta sicurezza.

Ciao Giuseppe,

è mezzanotte, c'è tanto ferro intorno a me, non c'è uno spiffero d'aria, sono a petto nudo e con i piedi scalzi, fa caldo.

La sezione è silenziosa come può essere silenzioso un cimitero.

Ivano, di fronte a me, nonostante il caldo, ha il blindato chiuso. Sta aspettando la risposta definitiva del Tribunale di Sorveglianza per sapere se il suo ergastolo è ostativo a qualsiasi beneficio. Dopo venti anni di carcere, sta aspettando la risposta se un ragazzo arrestato a diciannove anni deve invecchiare e morire in carcere. Della tua lettera mi ha colpito molto il concetto "la pena deve essere un diritto, non una condanna, non una punizione". È una idea sociologica rivoluzionaria, geniale! Se la pena è un diritto di chi ha sbagliato, non può e non deve fare male, non può essere eterna, deve essere una pena che deve guarire.

Aiutateci a sperare e se non potete... aiutateci a morire, perché quando si è ergastolani non si ha paura di morire, si ha più paura a vivere. Aiutateci!

Un sorriso prigioniero da me e da tutti gli uomini ombra.

*Carmelo, 15 luglio 2009*

Carmelo, il mio impegno è costante. Mi "perseguita".

Sono i volti di tanti. Mi manca il tuo. È lo stesso di tanti che non conosco. Il volto d'ombra, come è chiaro il volto di chi ho conosciuto e che conosco.

Cerco una strada. Una strada di denuncia della ipocrisia di chi chiede la moratoria per la pena di morte e mantiene la detenzione a vita che è una morte senza pena. Non fa pena per chi vi muore né fa colpa per chi la esegue. Hai capito bene. In questione è la pena come un diritto. Questo passaggio è per me fondamentale, quello da cui parte tutto il resto, perché è un passaggio che trasforma l'idea stessa della carcerazione. Mi dedico a preparare un manifesto. Non c'è un solo convegno o occasione senza che ne faccia parola. Ma non basta. Occorre di più. Bisogna "curare" innanzitutto "l'opinione

pubblica”. Non solo per il “si dice”, ma anche per il “si fa”. Bisogna uscire dalla logica della “certezza della pena”, per andare alla certezza delle regole e al diritto delle relazioni. Una tale convinzione contiene anche un altro aspetto: l’idea di una pacificazione sociale. Chi ha l’ergastolo in questo paese è alla stregua di un prigioniero da Guantanamo, un nemico dello Stato.

Lo ripeto, ti sarà strano, affrontare la questione dell’ergastolo non significa affrontarla come “condono” o come “indulto”, né, ancora più evidente, significa ricorrere alla costruzione di nuove carceri o di nuovi padiglioni nelle carceri. Oggi chi entra in Istituti si trova di fronte a una 167 (\*), un quartiere popolare sovraffollato di cemento. Una cementazione di chi già sta in prigione. Muri muri muri. Ecco cosa penso, ergastolo significa messa a lavoro, anzi, condizione di messa all’opera. Bisogna riprendersi queste parole. Bisogna dire quanti anni di ergastolo uno è chiamato ad avere diritto come pena di svolgere, nell’opera, un’azione di restituzione alle relazioni sociali.

C’è un altro aspetto. Qui occorre un’azione di riconciliazione sociale. Nel nostro paese chi è in ergastolo è un nemico sociale. Non lo si vuole ammettere. Bisogna superare la barriera di una tale non ammissione. L’impegno è non un tribunale di pentiti testimoni delle colpe di altri, ma un tribunale di verità che abbia come “condanna” il riconoscimento di lesa dignità in funzione di una riappropriazione etica del proprio agire morale.

Bisogna cambiare, il momento è questo. Confido nell’Europa.

Con stima, senza sorriso, ma con il dolore di immaginarti come vedo quanti mi sono diventati cari nelle tue condizioni

*Giuseppe, 17 luglio 2009*

(\*) Con zona 167 si intende, in Italia, un’area destinata all’edilizia residenziale popolare dal piano regolatore di un comune definita ai sensi della legge n. 167 del 18 aprile 1962: “*Disposizioni per favorire l’acquisizione di aree fabbricabili per l’edilizia economica e popolare*”.

Ciao Giuseppe,  
anch'io confido nell'Europa, ma confido più in persone come te.  
Ho in mente una petizione collettiva di tutti gli ergastolani al Parlamento Europeo ai sensi dell'articolo 194 del trattato CE.  
Sto pensando ad altre iniziative, mi farò vivo presto.  
Spesso le persone vengono rinchiusi per essere abbandonate a se stesse. In questo modo il carcere non ti fa capire nulla e trasforma il colpevole in una vittima.  
Ma ora ti lascio, ho una lotta molto più importante dell'abolizione dell'ergastolo da portare avanti: dopodomani mi viene a trovare mio nipotino e devo fare un sollecito per avere una risposta all'istanza che ho inoltrato, dove chiedo se posso portare nella sala-colloquio un mio libro per potergli leggere le mie fiabe.  
Non sarà facile, non è mai successo, ma io per mio nipotino non ho paura di mettermi contro "L'Assassino dei Sogni".

*Carmelo, 22 luglio 2009*

Grazie, Carmelo. Mi piace pensarti che leggerai questa email dopo essere stato con il tuo nipotino. Voglio immaginare che sarai riuscito, e non capirei perché non, a leggergli almeno una tua fiaba. E la tua è una fiaba che aspetta un fine inatteso. Come tanti.  
Nell'ultimo incontro in carcere abbiamo parlato proprio di questo, del sogno. Ne abbiamo parlato non come la soddisfazione di un desiderio nel sonno, ma come un compito nella veglia, ad occhi aperti, anzi no, con lo sguardo aperto. Il sogno è allora un impegno di relazioni nuove tra le persone che si incontrano e che condividano da parti diverse anche una condizione difficile. Anch'io ho un sogno e sogno che liberino i "miei" detenuti. Fammi scrivere "miei", sono io un prolungamento di loro e loro di me in questo filo di scrittura, di voci, che seguiamo per essere veri, perché si è liberi quando si è veri, quando si può essere veramente quel che si è.  
Credo che sia il momento di provare a redigere un manifesto. La questione è delicata e rischia di essere mal posta, se si rischia di

portarla su un piano di richieste. Bisogna portarla sul piano dell'etica del diritto. Bisogna fare i conti con la memoria di questo paese, con la sua storia e con le storie di ognuno che si trova a vivere in una condizione che non gli spetta più, che non gli spetta a questo modo, perché non è più quello cui spettava. Bisogna che si comprenda come si possa diventare una risorsa per e della società quando si è stati contro la società, e non per un partito preso, per una posizione di nemico politico, ma come chi, e tanti, si sono trovati nella rete dell'illegalità, facendo anche una guerra, che viene lasciata ai margini, ammessa e non concessa. Ammessa come una malattia, ma per la quale non si procurano medici né medicazioni. Si chiami disagio, si chiami come si vuole, la si chiami pure follia, e c'è anche tanto di follia, in questione è la democrazia e la sua espressione.

Pericle si vantò della democrazia dichiarando con orgoglio di come avesse fatto della sua città una scuola. Questo manca sempre alla democrazia per essere tale. Anche il carcere reclama di diventare una scuola, dalla quale ci si può licenziare con merito o essere detenuti per ripetizione, ma dove non si può ripetere sempre la stessa classe quando si è stati promossi ad essere se stessi a pieni voti.

*Giuseppe, 1 agosto 2009*

Caro Giuseppe,  
non sono riuscito a portare dentro la sala-colloqui il mio libro di fiabe, ma conoscendo l'ottusità dell'Assassino dei Sogni, avevo chiesto l'alternativa di poter entrare nella sala con qualche foglio scritto, in questo modo sono riuscito a leggere al mio nipotino due fiabe. Lui di nascosto mi ha portato da fuori una piccola foglia... quando sarà grande gli racconterò che quella è stata la sua prima volta che ha infranto la legge degli uomini e lo ringrazierò per averlo fatto perché il suo gesto mi ha fatto felice. Ora la foglia è

con me insieme a tre suoi disegni. Un disegno l'ho donato perché si donano solo le cose più belle...

*Carmelo, 3 agosto 2009*

Carmelo carissimo, avrei fatto lo stesso. Avrei portato un foglio o due per leggere le pagine al tuo nipotino. Così vi siete ritrovati, tu che gli leggevi su un foglio i tuoi pensieri di libertà e lui che ti donava una foglia cui aveva affidato i suoi pensieri, la natura, la vita, aperta, stringendola nella sua manina e incollandone il desiderio tuo in lui e suo per te di vederti e stringerti libero di camminare non più su quei pavimenti freddi, fatti apposta per rendere più assordanti le chiavi e più insensato il rumore dei passi. Hai fatto bene.

Il tuo nipotino non ha infranto la legge del cuore, quella dei sentimenti. Corre parallela all'altra, formale, pubblica. Eppure la legge che rende etica la politica e felice uno Stato è quella capace di sentire. E il tuo nipotino ha fatto intendere cosa è e può essere la legge e quale sicurezza si può trarre dal dono, dall'affetto, dall'essere felice.

Ripeto sempre quel passaggio dell'Etica di Aristotele che solo in carcere ho capito: "gli amici che sono tali non hanno affatto bisogno di giustizia, quelli che fanno i giudici devono promuovere l'amicizia". In greco amicizia è "filia". La sua traduzione corretta è "il legame più importante". "Filia" è ciò che si ha caro e di cui si ha cura. Ed era per il Greco il legame su cui soltanto poteva darsi l'organizzazione felice di una Città Stato.

La giustizia giusta è quella che restituisce i legami, la giustizia ingiusta è quella che giudica recidendo per sempre i legami con i tuoi cari e i legami con la società. Lo si capisce dal gesto di un bambino. Il tuo nipotino.

Le leggi... "Nomoi" è l'antica parola greca per "legge" e valeva originariamente per intendere lo stile musicale di una popolazione. Ognuna ha la sua propria melodia, il proprio modo di cantare. E

quel suono e canto è anche come sente il proprio tempo interiore. Perdonami questa suggestione che non riesco mai a tacere.

*Giuseppe, 11 agosto 2009*

Caro Giuseppe,

nel mio diario pubblico oggi ho scritto: “La Società, la cultura, la Giustizia e il carcere mi hanno sempre detto che sono nato e che devo morire colpevole. Mi hanno cresciuto a calci sul cuore e a pugni sull’anima. Mi hanno convinto che sono cattivo, irrecuperabile e criminale e ad un tratto, una persona meravigliosa, un professore di filosofia, mi sta mettendo in difficoltà, mi sta aiutando ad aprire gli occhi del cuore e della mente. Mi sta facendo crollare il mondo che io con gli altri mi sono costruito addosso per sopravvivere. Mi sta facendo venire il dubbio per la prima volta, che forse non è tutto perduto: forse non morirò cattivo”.

Sai Giuseppe, sono entrato in carcere con la quinta elementare e quando ho iniziato a studiare sognavo di scegliere la facoltà di filosofia, la disciplina di cui sono sempre stato appassionato, ma poi ho scelto giurisprudenza per aiutare i miei compagni, perché quando sei definitivo i detenuti vengono spesso abbandonati dagli avvocati.

Inutile dirti che il carcere così com’è ha solo uno scopo: distruggere chi ha la sfortuna di entrarci, ma io ce la metterò tutta a non farmi distruggere. Grazie per la tua presenza che sento vicina.

*Carmelo, 20 agosto 2009*

Carmelo carissimo, ti penso con affetto. Il tuo impegno è importante, Carmelo. Sono felice che getti via la maschera del cattivo e che ti liberi di una faccia senza volto che non è la tua. Chi sta in carcere e fa un percorso come il tuo – e lo sai bene, non è da tutti – è un trasformato, soltanto per questo può anche pensare di

trasformare le cose intorno a lui. Hai fatto bene a scegliere giurisprudenza. Un avvocato dovrebbe essere un medico della legalità. Così un magistrato dovrebbe essere (ed è costituzionalmente per uno Stato) un guardiano della legalità. La legalità, Carmelo, è fatta di legami. Ed è la qualità dei legami che stabilisce se una legalità è vera. Ci sono legami che generano rispetti e comportamenti, osservanze e gerarchie, chiuse su se stesse, malate di un interesse di parte o partitico. Si può essere di parte senza essere parziali e viceversa si può essere parziali senza per questo essere di parte, ma per far parte di un insieme comune. La legalità vera è quella dei legami che mirano al rispetto di tutti, al bene comune. Il giudice che non sollecita e promuove tali legami, infliggendo la pena, si fa responsabile di una giustizia non giusta, perché viene a mancare il principio della legalità di cui si fa garante e promotore.

La verità di ogni cosa e persona è fatta di legami, che ne sostengono il suo essere autentico. E ad essere vero ci vuole rigore, disposizione difficile da mantenere. Chi è vero manifesta tutte le proprie incertezze, si apre al dialogo, sta di fronte alle contraddizioni, pensa e si ripensa.

In questi giorni ti ho conosciuto non come cattivo, ma vero. Il mondo del sapere – così si dice – non può sfuggire a questa verità se vuole essere sapere vero e non sapere recluso, non libero e perciò non rigoroso.

*Giuseppe, 23 agosto 2009*

Caro Giuseppe,  
questa sera sarò breve, l'aria è più fresca forse riuscirò a dormire. Oggi a parte la tua e-mail ho ricevuto due lettere impegnative. In particolar modo mi ha colpito quella di mio figlio che non mi aspettavo. Lui è molto più chiuso che mia figlia e per comunicare con me usa più i silenzi che le parole. Credo che i miei due figli mi

facciano spesso da genitore, forse per dimostrarmi quanto gli sono mancato.

Chissà perché ti sto parlando di loro, forse perché voglio andare a letto e pensarli. È un mio trucco, un ergastolano s'inventa mille cose per non impazzire, quando mi addormento e penso a una persona cara ho più probabilità di sognarla. Sai! Funziona! L'energia dell'amore è come Dio: non si vede, non ci si crede, ma fa bene. Le tue lettere sono veramente molto belle, sono delle vere lezioni di filosofia e di vita. Alcune copie delle tue lettere le ho mandate a qualche compagno in qualche altro carcere e uno mi ha fatto sorridere perché mi ha detto: "Ma perché invece di fare il professore di filosofia non fa il presidente del Consiglio, il presidente della Corte Costituzionale, il Presidente della Repubblica?" E ha aggiunto che solo con uomini così le cose possono cambiare.

Gli ho risposto che le cose possono cambiare solo da noi, prima bisogna cambiare noi stessi e poi il mondo che ci circonda. Adesso ti lascio perché sono felice e quando sono felice, non ho bisogno di scrivere.

Chissà se un giorno t'incontrerò?

*martedì 25 agosto 2009*

Un caro abbraccio, Carmelo. Il pensiero dei tuoi figli. Dolcissimo. I maschi, poi, i figli maschi, parlano con il silenzio al padre. Fanno della sua voce la loro voce interiore, raddoppiandola nella propria. Abbiamo fatto tutti così, anche tu. Con il padre si parla dentro se stessi. Lo si ascolta. Con sofferenza. Con disapprovazione. Con ripensamento. Il padre è la Legge. Infranta o rispettata. La madre è l'innocenza davanti alla Legge. Il padre è la colpa. Un figlio che scrive al padre è così importante. Tu dici che quasi ti senti accudire in un'inversione di ruoli. È così. Anche i nostri padri erano figli anche prima che si pensasse di accudirli come figli. Il fatto è che proprio perché uomini siamo figli. E la parola "figlio" mi pia-

ce pensarla come dal greco “filia”, intendendone il significato come ciò che si ha caro e a cui si è legati. La vita la sentiamo attraverso il figlio. La sentiamo così com'è. Fragile. Bisogna averne cura. Fiera, bisogna sostenerla. Trattenerla, frenarla, liberarla. Fare il padre è difficile. E tu lo fai dalla condizione più difficile. Ricorda solo che sei sempre, costantemente, presente nella vita quotidiana di tuo figlio anche stando distante. Non lontano. Si può essere lontani anche stando contigui, nello stesso luogo. Si è vicini anche se distanti.

I figli ci insegnano il bene che non abbiamo capito da figli, ma che sapevamo. Un padre deve sempre trasmettere ad un figlio quello che sapeva e non faceva. Il rischio è sempre quello di pensare il figlio a propria immagine. Dobbiamo essere in grado di aver cura del sogno del figlio e non pensare che il figlio debba essere il sogno del padre. Diverso il modo di intendere il Bene da parte della madre e da parte del padre. Per la madre il Bene è che il figlio stia bene nelle cose che fa. Per il padre è che il figlio faccia bene le cose. Per la madre è la condizione presente, la premura. Per il padre è il futuro, la preoccupazione.

Perdonami questa intrusione in forma di inutile considerazione. Mi fai pensare al testo di Calderon de la Barca, *La vita è sogno*. C'è un passaggio in cui il personaggio del dramma, tenuto per tutta la giovinezza in prigione, dice di voler fare bene. Era il figlio del re. Il re temeva di morire di sua mano. Nell'immaginario il figlio spodesta il padre. Quando per circostanze di necessità libera il figlio dalla prigione, il giovane si comporta con violenza, con sopraffazione. Viene di nuovo imprigionato e poi un'altra volta ancora, in seguito, liberato. Il suo comportamento è però diverso. È buono con tutti. È sovrano quanto prima era schiavo. Tutta la vita è sogno, si legge nel testo. Sigismondo, è il nome del giovane, dice a un certo punto, quando è mite e buono con tutti, che se è un sogno di non svegliarlo, perché almeno così agendo da sovrano in quel modo se non è un sogno sarà un bene e se invece sarà stato ancora un sogno

avrà tanti amici che staranno intorno al suo risveglio.

Ho letto anche quanto hai scritto a Giuseppe della Comunità Papa Giovanni XXIII. Sono assolutamente d'accordo con te. Pentirsi è offrirsene alla pena. Per questo tu sei già pentito nel modo più autentico di chi sta scontando la pena con consapevolezza offrendosi allo Stato. Evidentemente c'è uno stravolgimento della parola "pentito". Potrei dire che "pentito" non è chi si pente, offrendosi alla pena, ma chi infligge ad altri la pena sottraendosi alla propria. "Pentitismo" è piuttosto uno scambio giuridico. Ma non voglio insistere su questo. Voglio solo riferirmi all'urgenza della confessione. Che non è il pentimento. Se il pentimento si pone in un contesto di scambio, la confessione si pone in un contesto di assoluzione, di fiducia, di relazione. Di amicizia. Di giustizia. Ci si confessa all'amico. Ci si confessa a Dio. Alla confessione segue l'assoluzione. Un processo di assoluzione per il quale ci si offre alla pena. E qui torno su un punto di sempre. La pena deve essere un diritto di chi confessa alla società e allo Stato la sua azione per assolvere il compito di restituzione ai legami della città, del paese. Una doppia restituzione, che impegna la persona e lo Stato. È difficile. Non si capisce facilmente questo ragionare. È però l'unica via.

Stringo la sua intelligibilità in un esempio che può apparire paradossale: non occorrono le pene alternative. Occorre che la pena segua un percorso. Di studio. Di ripensamento di sé, dei propri rapporti. Allora è chiaro che tu chiedi giustamente "quando finisce la pena", chiedendo anche del fine della pena. Come la fine della pena si debba rapportare alla sua finalità di essere un diritto di percorso per arrivare a se stessi. E tu ci sei già da tanto tempo, riconosco.

Mi sono chiesto tante volte perché i filosofi insistessero sulla "conoscenza di sé" e sulla "cura di se stesso". Mi rispondo adesso che bisogna avere cura di sé per poter avere cura degli altri e vivere in una legalità fatta, non di interessi, ma di legami di tutti. Si può essere felici per il proprio bene, ma quando il proprio bene coin-

cide con il bene comune allora si comprende che solo questa è la felicità. Sarà un sogno anche questo? No. Tutto questo è etica. E se è un sogno, sarà da comportarsi come diceva il Sigismondo di Calderon de la Barca.

Ti abbraccio caramente

*Giuseppe, 5 settembre 2009*

Caro Giuseppe,

oggi sono felice come quando aspetti la felicità. Domani faccio colloquio con la mia compagna e mia figlia. Tre ore d'amore che valgono la sofferenza di notti e di giorni passati chiusi in una cella fra sbarre e cemento.

Ti confido che ho un po' di timore perché lunedì ho fatto l'esame di Diritto penale due e forse mia figlia ci rimarrà male che ho preso un voto basso.

Farei qualsiasi cosa per fare bella figura con lei, ma non ci riesco quasi mai... mi viene tutto difficile. Mi chiede sempre di fare il bravo perché è convinta che se lo faccio mi fanno uscire, ma non ci riesco. Sono riuscito a farmi punire in tutti i carceri dove sono stato.

Sai, in galera è difficile non farsi punire, ci riescono solo i furbi e i malvagi. A me riesce più facile essere bravo che fare il bravo per questo sarò sempre considerato cattivo e la porta della mia cella non si aprirà mai. Per questo preferisco essere cattivo per continuare a essere buono.

Ti abbraccio con il cuore e ti dono un po' della mia felicità che troverò domani quando vedrò Lupa Bella e Coda Bianca.

*Carmelo, 23 settembre 2009*

Carmelo, no. Non esiste il buono in sé. Buoni si è in relazione. Bisogna scambiare l'essere buono con il voler bene. I figli, gli amici, ma non solo. Bisogna essere buoni con la vita. Sono le nostre esi-

stENZE a dirsi e farsi buone o cattive. La vita non né buona né cattiva. La vita è vera. Bisogna essere veri. Allora si è anche buoni, e a questo punto però il buono è una declinazione del vero.

Ti confesso, mi viene difficile pensarti cattivo. Perché penso che sia più subito che agito l'essere cattivo. È una maschera di ferro che ti fai mettere addosso da chi vuole vederti così e tu ne dai conferma. Ma come può essere cattivo Carmelo che è capace di amare la vita e tutto quanto gli si fa intorno con amore? Certo c'è quello che non capisce, perché proprio non ne ha gli strumenti o perché ne ha paura. Carmelo è la paura che volta la pagina del bene in male. La paura che ci fanno e la paura che facciamo perché non ci facciamo paura, e dimostrare che siamo indomabili e fieri. Bisogna lavorare su questo avvilitamento del sentimento paura. Così vicino al desiderio.

Carmelo tu hai un'intelligenza sensibile di cui essere fiero. Ed è quella che ti permette di rappresentare una causa a nome di tante persone che soffrono quello che soffri. Non tutti lo capiscono, non tutti vivono quello che tu senti. Lo sai. Ci sono di quelli ai quali non è successo niente, perché erano già morti a se stessi prima di morire al chiuso delle sbarre. Tu sei vivo. Sei uno buono. Sai come suona questa espressione per noi meridionali, "sei uno buono" e sei anche buono, non solo "uno". Altrimenti faresti semplicemente il furbo e te ne staresti dalle tue parti, a prendere i tuoi vantaggi. Penso che fai un grande piacere ai cattivi mostrandoti cattivo, li giustifichi nel loro essere cattivi, ma saranno anche buoni, credimi, qualche volta e tante volte. Si è cattivi certe volte pensando di essere buoni. E invece gli effetti delle nostre azioni o parole o gesti semplici hanno fatto male a chi neppure sappiamo ne abbia subito conseguenze, mai intenzionate.

Devi ascoltare tua figlia. E non pensare neppure che il voto non brillante dell'esame possa deluderla. Con le persone che amiamo non dobbiamo né mostrare, né vincere alcunché, dobbiamo semplicemente essere veri. E tu sei un uomo vero, un vero uomo. Que-

sta espressione ci appartiene, ancora nel linguaggio di noi di una cultura così antica e così presente e pressante. Bisogna rifletterci. Capire quel “vero” che cos’è e come si è.

*Giuseppe, 2 ottobre 2009*

Caro Giuseppe,

solo ieri ho saputo che verrai a trovarci. Grazie! Credo che le persone prima di conoscersi dovrebbero scriversi perché così l’incontro è poi una festa!

Sai, qui sono tempi duri. Da diversi mesi non ci stanno passando la fornitura: carta igienica, posate, detersivo. Il vitto è scarso e scadente. La paga dei detenuti lavoratori è diminuita, rimanendo ferma la quantità di lavoro. Vogliono allocarci persino in cella in due. Ho detto a qualche mio compagno che forse è il momento di ribellarci e di pretendere la legalità almeno fra le mura di un carcere. Un uomo che non lotta per i suoi diritti, non ha diritto di essere felice e forse neppure di andare in paradiso perché non credo che neppure a Dio piacciono i vigliacchi e gli opportunisti. Si può essere deboli come lo era Don Abbondio dei “Promessi Sposi” ma non opportunisti. Sono amareggiato perché alcuni miei compagni non capiscono che si cambia e si cresce solo quando si lotta per quello che è giusto, anche quando conviene non farlo. Io non mi abituerò mai a vivere come un animale in gabbia.

Ti aspetto!

*Carmelo, 8 ottobre 2009*

Grazie, Carmelo, leggo con gioia le tue lettere. Dell’ultima ho parlato a lezione: “Un uomo che non lotta per i suoi diritti, non ha diritto di essere felice e forse neppure di andare in paradiso perché non credo che neppure a Dio piacciono i vigliacchi e gli opportunisti”. Insegno Etica, stiamo discutendo della felicità che è il fine

dell'etica e non è certo un momento, ma un modo di stare ed essere. Una relazione. Ieri sono stato in un carcere dove nemmeno si può tenere il computer, un carcere del sud. Non ne voglio parlare. Non ci riesco. Abbiamo tenuto, come sempre, un incontro importante, perché importante è questo: toccarsi. Dirsi cose che ti toccano. Non cose che si toccano. Non cose certe, ma cose vere. Mi accorgo di ritrovarmi a scriverti sempre della stessa cosa. Che sei un uomo vero. Non quello cattivo. E ne sono felice.

Siamo a un punto difficile, critico come non mai. Un momento in cui le condizioni richiedono che si prendano posizioni. La legalità è fatta di legami. Se mancano, manca la fiducia. Anche di questo ieri si discuteva, di fiducia e di speranza. La fiducia si ha quando l'istituzione prende il volto di chi ti sta davanti e che agisce le regole, rispettandole, eseguendole, ma senza subirle o recluder visi come in una gabbia di carta che diventi la maschera dietro la quale nascondere la propria impotenza, la propria non libertà di essere un uomo che sente, che vive, che pensa, che giudica, che interpreta, che sa, che opera nel rispetto della legalità. E nel rispetto delle relazioni. Le regole senza relazioni sono vuote. Le relazioni senza regole sono cieche. Il vuoto imprigiona, rattrista, fa male. La cecità vi corrisponde. Ad essere ciechi si finisce nel vuoto.

Bisogna far emergere la condizione carceraria a questione della democrazia, perché, ripeto sempre, dal carcere e dalla scuola, anche dagli ospedali certo, si misura il grado di democrazia di un paese, quando il carcere sia più scuola e la scuola sia meno carcere. È una questione di cultura e, come si dice, di opinione. L'uso distorto che si fa di tali istituzioni conviene ad irrigidire relazioni sociali, a produrre inimicizia.

Ieri anche di questo si discuteva: dell'eccezione e della regola. Qualcuno diceva come a governare con leggi eccezionali, con misure eccezionali, e in carcere se ne fa uso continuo, si finisce per perdere la regola e non si sa più cosa sia normale. Ci occorre una

normalizzazione, questa volta non come misura di eccezione, ma come normalità. Sai io vivo in una città dove si fanno cose eccezionali perché non si possono fare cose normali. Non ce ne sono le condizioni. Ed è più “facile” fare cose eccezionali, perché richiedono meno tempo, se ne vedono subito i risultati. Per le cose normali si richiedono tempo e cura. Le cose eccezionali finiscono appena che cominciano. Le cose normali fanno il quotidiano. Bisognerebbe rendere eccezionale il quotidiano. Strappare la gioia al momento in cui si dà per renderla continua, durevole, allora non sarà più la gioia che si sente, ma sarà la felicità che vive in una condizione di libertà, fosse anche che la libertà ti venga sospesa o ristretta, ma solo perché ti ritorni più alta e consapevole. Aspetto anch'io d'abbracciarti

*Giuseppe, 17 ottobre 2009*

Caro Giuseppe,  
oggi ti parlerò del mio progetto di scrivere una lettera aperta al Papa in nome degli ergastolani in lotta per l'abolizione dell'ergastolo.  
Lo so, è una stupidaggine, specialmente per un ateo, ma ci sto pensando, ci penso tutti i giorni. Che ne pensi? Cosa posso fare per non arrendermi? Non voglio abituarli al carcere perché quando accadrà vorrà dire che per me sarà la fine.  
Sai, in carcere è difficile essere se stessi. Non possiamo esserlo. “L'Assassino dei Sogni” non te lo perdona. Dobbiamo essere cattivi, furbi, scaltri e malvagi, solo così l'“Assassino dei Sogni” ti dà qualche probabilità per farti uscire.  
Ma io voglio di più, molto di più, voglio arrivare alla libertà perché me lo merito.

*19 ottobre 2009*

Amico mio carissimo, amico nel sogno e nella vita, Carmelo carissimo, non ti abituerai mai, se lo temi, è un timore scongiurato da sempre. Tu sei già libero, perché solo a quelli che sono liberi si può togliere, restringere e offendere la libertà. Tu sei uno che tiene in vita la vita dove la vita è reclusa. Sei autentico. Sei capace di dolore, di sofferenza e di amicizia. Insisto su questo punto. Bisogna dissequestrarsi da identificazioni subite e da gabbie di opinioni e pregiudizi. Come fai a dire sono “ateo” o come facevi – perché lo avrai inteso bene – a dirti “cattivo”. Nessun uomo è ateo, perché ogni uomo è capace di relazione e perciò di religione. Fai bene a scrivere al Papa. Non devi dirti ateo, devi dirti un uomo in una condizione disumana. Devi dire dell'assurdo. Devi raccontare quello che sei stato e quello che sei diventato. Devi chiedergli di come il perdono di cui solo Dio è capace possa tradursi nel gesto da parte degli uomini di una restituzione sociale della vita che si è liberata da un'esistenza confusa e ingiusta. Devi scrivere pensando al Papa come all'uomo chiamato a rappresentare la religione nelle terre che abitiamo, per liberare la vita di Dio dalle gabbie disumane.

*Giuseppe, 24 ottobre 2009*

Caro Giuseppe,  
ultimamente ho preso un'altra delusione, ancora un'altra, ma ormai è passata, ora aspetterò la prossima.  
In questi giorni si parla molto di carcere e purtroppo si parla solo di poche mele marce, ma io so che non è così.  
In alcuni momenti vedo tutte le carceri dove sono stato, le celle di transito, le celle di punizione, le celle di rigore, le celle d'isolamento e cancelli, blindati e spioncini chiusi.  
Circondato da cinismo, cattiveria, ottusità e ...calci, pugni, manganellate.  
Se anche le mele marce fossero poche, quando sei prigioniero, nudo e chiuso in una cella sono sempre molte.

Giuseppe, non ti puoi immaginare quanto sono cattivi i buoni, in particolare modo quelli che pensano di fare solo il loro lavoro e di farlo bene.

La cosa “buffa” è che penso che fundamentalmente nessuno è veramente ed interiormente cattivo, né i carcerati e né i carcerieri. Credo che sia solo questione di cultura.

Spesso non ci fanno essere quello che siamo, o quello che vorremmo essere.

Parlo per me, perché solo quando ho capito che lo Stato, senza togliermela, s’era preso la mia vita ho deciso di essere me stesso, di essere libero.

E il sistema questo non me lo perdonerà mai. L’Assassino dei Sogni me la farà pagare cara.

Mai io preferisco così, preferisco che tu il giorno 4 dicembre incontrerai un uomo sconfitto ma libero.

*18 novembre 2009*

Carmelo, sono contento di quello che mi scrivi. “È che penso che nessuno è veramente ed interiormente cattivo, né i carcerati e né i carcerieri..”, scrivi. Sì, è una questione di cultura, non solo di istruzione. È una questione di cultura sociale, di studio. Sì, perché lo studio equivale all’attenzione, è la coltivazione del campo interiore della coscienza o, come mi piace meglio scrivere, del corpo interiore di ognuno. È la coltivazione del proprio tempo e perciò del ritmo interiore, del tempo di concentrazione, di sensibilità, che emerge nel tono della voce.

Sai bene che siamo in un momento dove chi ha un ruolo di responsabilità si sente anche dispensato dalla funzione educativa. Sempre chi ha un ruolo di responsabilità sia di cura, di sorveglianza anche, di custodia della legalità (non altro dovrebbe essere quella negli Istituti), chi è padre, chi governa, sia un’azienda o qualsivoglia istituzione, è soggetto di e a imitazione. Si ha una fun-

zione educativa per questo. I politici, gli amministratori, i dirigenti sono educatori involontari, che lo vogliano o no, suggeriscono gesti e toni, azioni e reazioni. Per questo è difficile avere responsabilità, perché non si sa quanto facciano bene e quanto male gesti e parole e azioni. Il momento è difficile, c'è una de-regolazione delle coscienze. Tutto è possibile, tutto è passabile, tutto è tollerabile meno il differente, lo si usa, ma non lo si tollera. Nel differente inserisce anche il tuo nome.

Ti scrivo e soffro, voglio dirlo, della tua detenzione tra i cancelli della delusione continua. Come risolversi. Io lo ripeto. Sto scrivendo a un uomo che sta facendo bene e sta soffrendo male. Che ammiro per il suo impegno, per quello che ha saputo fare di se stesso dentro se stesso e che soffre perché non gli vengono riconosciute né respiscenze, né acquisizioni morali e sociali. A un certo punto uno dovrebbe incamminarsi per una strada tutta propria, ma non si può senza incontrare indirizzi e segnali stradali che sono gli altri a rappresentare e impersonare. Credo tu non abbia più gli amici che avevi e molti altri non immaginavi di incontrare. Non sono certo state le condizioni ( va bene, anche quelle) ma è stata soprattutto la volontà di prendere l'altra strada, quella che non si vedeva, offuscata dalla nebbia.

*Giuseppe, 25 novembre 2009*

*Lettera di Natale di un ergastolano ai figli*

*Quando siete nati il mio cuore era pieno di stelle e di sogni. Avevo sognato per voi tutto quello che avevo sognato io da bambino. Poi è arrivato il carcere e la condanna e sono partito per un lungo viaggio.*

*Sono partito, ma non sono mai andato via dal vostro cuore, né voi dal mio. Nei peggiori momenti del mio viaggio i vostri cuori non mi hanno mai lasciato, vi ho sempre sentiti attorno al mio cuore.*

*La vostra immagine è sempre stata nei miei occhi e il vostro*

*sorriso ha sempre illuminato il mio viaggio. L'uno e l'altra siete il sole della mia cella, il centro del mio universo e l'energia invisibile della mia anima. Grazie a voi mi sento un papà e un uomo migliore.*

*Perdonatemi se sono stato lontano e non vi ho potuto amare come avrei voluto. Forse vi ho amato più di quello che ho potuto.*

*Sono passati molti anni, venti. Questo Natale ho sognato di venire a casa, ma mi hanno detto ancora di no, mi hanno detto che sarò sempre colpevole e cattivo.*

*Ora non ho più sogni, né passati e né futuri, da sognare. Siete solo voi quello che mi resta della mia vita. Perdonatemi se vi lascio soli anche per questo Natale e per tutti quelli che verranno.*

*Un ergastolano con l'ergastolo ostativo non può più tornare libero, né vivere, né morire, può solo amare. Ecco, io vi amo! Volevo dirvi solo questo perché è bello essere amati da voi, ma è ancora più bello amarvi.*

*Buon Natale Mirko. Buon Natale Barbi.*

*Papà*

*Natale 2009*

Carmelo carissimo, ho letto la lettera di auguri che hai inviato ai tuoi figli. Mirko e Barby. È scatenata la tua voglia di libertà, perché essere liberi è manifestare i propri affetti e gli affetti si stringono tra le mani. Si sognano, ma l'Assassino dei Sogni è quello che ti risveglia in un incubo. Sempre lo stesso. Ti allontana nell'ombra della mente l'immagine nitida che toccavi. Ho fatto bene a venire a Spoleto. Lo rifarò quando sarà permesso di rifarlo. Era importante conoscerti, abbracciarsi. Il gesto di portare poi la tua mano al mio viso si è trasformato in un gesto che capovolge del tutto il simbolico in cui si restringe il baciare la mano. Quel simbolico evidentemente è senza affetto, è sottomissione. L'affetto invece non si sottomette, si abbandona. E nell'abbandono c'è il dono. Sì, c'è

nella parola abbandono, l'allacciarsi, il fasciarsi, ma di affetto, è così, ci si fascia, ci si allaccia, ci si lega. E il dono è questo abbandonarsi, perché a donare non si dà questa o quella cosa. A donare si dà ciò che non si ha di uguale. Si dà se stessi. A lezione ripeto sempre, quando arriviamo a questo punto, che il bambino è chi non ha nulla da donare. Il bambino non può donare. È un dono. Sarà allora così, a donare ci si fa dono, ci si abbandona. Farsi dono e farsi bambino sono tutt'uno. Lo si sente quando si è gioiosi nel donare. Scrivo tutto questo perché incontrarti è stato cogliere la meravigliosa esperienza di trovarti bambino. La tua emozione era scintillante di energia pura. Un adulto bambino, un uomo che diventa bambino. Mi è venuta subito l'immagine delle tre metamorfosi di cui parla Nietzsche nello Zarathustra, dove si legge del cammello, del leone, del bambino, come tre modalità di essere e diventare. Il bambino è l'ultimo, quello più vicino a diventare l'oltreuomo, quello a raccogliere ogni altra metamorfosi e farsi fatto del proprio destino, perché lo si gioca, si dice sì, e si gettano di nuovo i dadi della vita. Di propria mano. Togliendoli da ogni altra mano che possa averli gettati. I bambini sono capaci di giocare senza giochi. I bambini sono un dono e sognano. Sognano ad occhi aperti, vedono come in sogno ciò che gli sta intorno. Ho fatto bene a venire a Spoleto. Ho conosciuto uno splendido Carmelo. Uno che lotta per l'abolizione dell'ergastolo ostativo. Uno che agli altri, che lo sorvegliano, sembra dire cose sovversive, che dice ciò che è a chi non vede ciò che c'è. E lo dice con l'innocenza. E solo nell'innocenza, si possono dire certe cose, senza vergogna e paura, come è per il bambino. Dovevo venire a Spoleto. Bisogna leggersi in viso per capirsi.

*Giuseppe, 24 dicembre 2009*

Caro Giuseppe,  
questa sera in via eccezionale ci hanno concesso la socialità dalle 16.00 alle 21.30. Sono andato a mangiare da Salvatore, ha fat-

to gli spaghetti con il nero di seppia, buoni. Eravamo cinque ergastolani.

In tanti anni di carcere ho notato che gli ergastolani parlano poco del passato, niente del futuro e parlano molto del presente. Questa sera forse perché abbiamo bevuto un po' troppo ci siamo messi a parlare del futuro.

Che tristezza e malinconia vedere e sentire ergastolani che parlano di futuro e di sogni che non potranno mai realizzare.

Non ho detto nulla!

Questa volta non ho fatto il bambino, non ho detto quello che pensavo. Non me la sono sentita di dire la verità, ho fatto l'adulto, ho fatto il cattivo. Ma Ivano ha 39 anni di cui 20 passati in carcere e parlava di sposarsi e di avere dei figli. Come facevo a riportarlo alla realtà?

Giuseppe, da tanti anni non appendo più un calendario nella mia cella. A che servirebbe sapere il giorno e l'anno in cui sono? L'ergastolo ostativo è una pena stupida e inutile, che distrugge il presente, il futuro e chi lo sconta.

Sono quasi le undici, vado a letto, non voglio che il nuovo anno mi trovi sveglio per farmi male, preferisco che venga mentre dormo, così non lo sento arrivare.

*Carmelo, 31 dicembre 2009*

Carmelo, non avere dubbi. Finirà anche l'ergastolo ostativo. È una questione sociale. La sicurezza non può essere un blindato uguale indiscriminatamente. Ci sono quelli che si liberano di quel che sono stati, per quello che sono stati, in un momento, un tempo, e che vanno liberati. Tutti devono essere messi in condizioni di ritrovare quel che non sono stati. La pena maggiore che si può sopportare è la consapevolezza. La coscienza è la pena. La colpa. Ci siamo inventati la "coscienza" per questo ed è la "coscienza" a tenere la sicurezza sociale. L'abbiamo smarrita, in una paese dove la

coscienza è sempre meno consapevolezza e l'esistenza è sempre meno un progetto e la società sempre meno un progetto sociale. Presto la mia voce. È un compito anche questo. Un compito è anche parlarsi, perché dal parlarsi si tende la corda del linguaggio che tiene la vita. Spero di ritornare a Spoleto.

*Giuseppe, 8 gennaio 2010*

Caro Giuseppe,

oggi quando mi sono alzato ho guardato il cielo. Non lo faccio quasi mai perché non mi piace vedere il cielo attraverso le sbarre. Lo faccio solo di notte perché Zanna Blu non può fare a meno di vedere le stelle e la luna.

Il cielo era nuvoloso, nero come il carbone, invece il mio cuore era sereno perché era la giornata che il mio angelo volava da me. Mi ha portato le tue parole.

Le tue parole e quelle del mio angelo mi hanno riscaldato un po' il cuore.

Caro Giuseppe stai facendo molto per gli uomini ombra. Le tue parole si diffondono e fanno riflettere perché a differenza delle mie sono prive di rabbia.

Mi chiedi di essere sereno, non posso, non ce la faccio. Sento che non ho più tempo.

I miei sogni stanno per finire, i miei figli sono ormai grandi e la mia compagna è rimasta sola e mi chiede sempre più spesso di sbrigarli a tornare a casa.

Sono stato troppo tempo prigioniero dell'Assassino dei Sogni. Se siamo umani non possiamo stare prigionieri tutta una vita. Sono stato tanti anni circondato da mura gelide che trasudano odio e paura.

Sai! Questa notte ho sognato di essere libero, di essere di nuovo a casa.

Maledizione! Perché i sogni sono solo sogni?

Giuseppe, qualsiasi cosa che accada continua a combattere questa battaglia.

Vinci anche per me. Io sono troppo stanco e arrabbiato per lottare ancora per molto tempo.

Mi dispiace dirti queste cose perché le tue parole sono belle e serene mentre le mie sono sempre cupe e tristi, ma l'Assassino dei Sogni si è preso tutto... mi ha lasciato solo un po' d'amore e quel poco che mi è rimasto lo voglio dividere anche con te.

*Carmelo, 13 gennaio 2010*

Carmelo carissimo, la serenità non è la rinuncia. E poi, sai, Carmelo, non ti chiedevo di essere sereno, così. La serenità è uno stato di relazione. Da soli non si può essere sereni se dentro di sé non si vive l'amore, la premura, l'affetto per chi si ha caro. Se ti chiedo di stare sereno è lo stesso che dirti che mi sei caro. È un "chiedere" che è una "confessione", meglio, una "affermazione" di relazione. Te lo scrivo nel silenzio del pensiero perché tu possa sentirlo dentro nel tuo assordante silenzio, perché risuoni senza rumori. Lo scrivo anche, certo, nel pensare, meno profondo, che altri possano leggere. I sorveglianti. E lo scrivo per te non allo stesso modo in cui lo scrivo per loro. Semplicemente perché non sarà lo stesso il modo di sentirlo per chi lo legge per indiscrezione punitiva. Eppure la professione di chi sorveglia e punisce dovrebbe essere commisurata alla persona che si segue nei suoi passi di vita, nelle sue riflessioni e modificazioni, nelle sue relazioni e nella qualità dei suoi gesti.

Me lo spiegava Mimmo, che è nel tuo stesso girone d'inferno. Un giudice al momento della condanna tiene conto delle circostanze, degli ambienti, dei collegamenti, della persona nella sua condizione, della pericolosità sociale. Poi però, una volta emessa la sentenza, questa commisurazione di pena in un percorso di durata per condizioni e relazioni scompare. La persona viene identificata

con il reato e non più scollegabile dalla sua condanna. Resta attaccata a quel quadro, prigioniero di quella cornice, che si materializza in sbarre. Non si tiene più conto di un percorso. E non penso a un percorso di meriti. No. Penso a un percorso personale. Etico. Quello dei meriti è un falso percorso. Non si possono dare sconti a scadenze o promozioni per meriti che possono essere anche conseguiti per favori e opportunismi o anche inganni. Intendo un percorso personale. Di un tempo proprio. Non è uguale per tutti, perché il tempo non passa allo stesso modo per tutti. Il tempo interiore è singolare. Il tempo passa nelle cose che si fanno e per le cose che si fanno, per gli atti, per la voce, le parole. Non sono sempre gli stessi. Intendo un percorso personale. Sempre si diventa colpevoli, ma è possibile invertire la linea e ridiventare innocenti quando si riguadagna la propria interiore verità al presente della propria storia.

Ma bisognerebbe che ci fossero innanzitutto le condizioni. E non ci sono. Bisognerebbe innanzitutto che ci fossero le relazioni. E non ci sono. Se solo ci fossero più scambi tra il carcere e la città, se solo il carcere non fosse un luogo fuori della città, come i cimiteri, se solo ci fosse scambio tra scuola e carcere, con incontri organizzati su argomenti, se solo ci fosse conoscenza e relazione con i luoghi di lavoro. Altro che 41 bis, concepirei un isolamento come condizioni in cui puoi incontrare solo persone che non hai mai pensato di poter imitare e diventare. Vedere la sofferenza altrui induce anche il violento ad aiutare. Vivere al chiuso la sofferenza, pure meritata, per un gesto violento, rende ancora più violenti. Trattiene, reprime, non libera altri gesti, altri pensieri. Una società è libera quando rende liberi di vivere nelle sue regole.

Perdonami, a questo punto ricordo sempre che “libero” è un termine giuridico. Per i Romani “liberi” si dicevano i figli e gli schiavi cui si riconosceva il nome della famiglia. Vedi, il mondo poi non è così cambiato. La libertà è riconoscimento. Liberi lo siamo per chi ci ama. Liberi lo siamo quando la città ci riconosce, quando si

vive l'appartenenza sociale, istituzionale. E anche questa deve passare per il riconoscimento di legami, perché le regole senza relazioni sono vuote e le relazioni senza le regole diventano cieche, violente.

Rimuovere l'ergastolo ostativo è dare voce alla democrazia di un paese. È così difficile da capire? È così difficile da sentire la voce della democrazia? La storia non può essere la prigione del presente, ma la sua liberazione da colpe, ingiustizie, fantasmi ed ossessioni, perché il passato non ritorni come ci si è sbagliati a viverlo quando era presente. Non c'è dubbio la Voce della Democrazia si registra sul tempo della sua storia, ed è questo il tempo perché possa darsi una nuova storia. Non servono nuove carceri, ma carceri nuove. Senza quella disumanità di spazi e di servizi. Se prendo un individuo vissuto in condizione di disagio e come Stato lo metto in condizioni di maggiore disagio, se era prima un animale, potrà solo diventare una bestia. E se non lo diventa è un eroe, non dello Stato, ma della vita che continua a darsi nel respiro dei legami che la rendono viva, desiderante.

Tu hai assunto un impegno su tutto questo. Non puoi venirne meno neanche per un minuto. Hai solo da trovare le vie e i modi e le parole perché prenda ancora più voce e si renda più pubblico. Il tuo è un impegno per la democrazia del tuo paese! È assurdo? No. Carmelo non è più Musumeci. C'è da farsi venire le vertigini a dirlo. Carmelo, per renderlo più chiaro, non è più Musumeci Carmelo dell'appello. Gli amici non hanno bisogno di chiamarsi per cognome e nome. Sì, va bene, sei l'uno e sei l'altro, ma è proprio l'altro che ancora non si è capito dall'altra parte o non si sono usate le parole giuste per farne sentire la voce. Bisogna dare tempo. Non ne hai più? Bisogna dare il tempo che non si ha quando si vuole donare qualcosa. Bisogna dare se stesso.

*Giuseppe, 22 gennaio 2010*

Caro Giuseppe,

la tua ultima lettera è arrivata al posto giusto, dentro il mio cuore, ma nel momento sbagliato.

Mercoledì scorso qui nel carcere di Spoleto, sopra di me, al quarto piano, si è tolto la vita un giovane di appena ventinove anni.

E io mi sento in colpa come si può sentire in colpa un padre quando perde un figlio perché questo ragazzo poteva essere mio figlio e in un certo modo, da morto, lo è diventato.

Sapessi di notte quante volte ho pensato anch'io a togliermi la vita.

E chi è quel detenuto che non ci ha pensato? Specialmente di notte!

Di notte il silenzio dell'Assassino dei Sogni ti colpisce dritto al cuore, non è un silenzio normale, è un silenzio che profuma di morte. Di notte i diavoli sono più forti degli angeli.

E sai, la morte in carcere non è come quella di fuori, dentro è più bella, ti fa stare bene e ti toglie dai guai.

Sapessi di notte quante volte mi è venuto in mente Platone nell'Apologia di Socrate:

*– È giunta l'ora di andare, ciascun di noi va per la propria strada: io a morire, voi a vivere, che cosa sia meglio Iddio solo lo sa.*

A volte studiare e leggere fa male, perché più diventi buono, sensibile, umano e più l'Assassino dei Sogni si lecca i baffi per mangiarti.

Ti domanderai come ha fatto un ragazzo così giovane a decidere di morire.

Giuseppe, quando hai paura dell'Assassino dei Sogni non ti poni certe domande. La fai finita e basta. In carcere spesso si fa meno fatica a morire che a vivere.

Sai, Giuseppe, perdere la libertà è peggio di perdere la ragione, è peggio di perdere la vita.

Nessuno può immaginare quanto è lunga e infelice una giornata in

carcere. Ci sono persone che non resisterebbero un giorno e una notte chiusi in una cella.

Quando senti il blindato chiudersi, alle spalle, il buio cala dentro il tuo cuore e ti rendi conto di essere morto ma di soffrire come uno vivo. E passano gli anni, i secoli, i regimi di destra, sinistra e centro, passa il potere di mano in mano, ma l'Assassino dei Sogni è sempre qui. Lui non guarda in faccia nessuno, quelli che non raccoglierà oggi nel suo ventre, li raccoglierà domani.

Giuseppe, aiutami a combattere l'Assassino dei Sogni senza odiarlo per non diventare come lui, peggio di lui e io rinuncerò ad arrendermi e ti prometto che tenterò di essere più sereno.

*mercoledì 27 gennaio 2010*

Carmelo, ci si passa il sentire. Ci si passa il sentimento. Ci passiamo il tempo. È questo che facciamo con le persone che sentiamo. Quando si odia qualcuno non gli si dà tempo. E si perde il tempo a pensare di fargli del male, di togliergli il tempo, di toglierlo dal tempo. Il carcere è la gabbia dell'odio. Non è l'assassino dei sogni. È di più ed altro. Ti toglie il tempo. Te lo mette in faccia vuoto. Com'è vuoto il piatto da mangiare che ti si porge e che non sa di niente e che ti toglie anche la fame. Ti si toglie il sapore. E il tempo è sapore. Ci passiamo il tempo, lo mastichiamo. Passa dalle sbarre, dai cancelli, dopo che ci si è stretti la mano, dopo che ci è stretti in abbraccio. Ti si mette addosso. Si incorpora.

Non voglio chiamarli liberi. Lo dicevo l'altro giorno a Spoleto, non tutti quelli che sono in libertà sono liberi. Neanche tutti quelli che sono in carcere sono arrivati a sapere la libertà. L'altro giorno nel nostro incontro eravamo liberi tutti, ma non in libertà. Essere produttori di libertà, a questo deve poter mirare un istituto che sia espressione di una funzione sociale. Bisogna difendere la democrazia. Non si posso ripetere vendette e odi.

Tu dici Assassino dei Sogni dandogli la connotazione che si dà a chi vi è rinchiuso. Una connotazione speculare. Solo per questo capisco quell'espressione. La capisco, ed è forte. Una soggettività senza soggetto. Un'azione cieca. Ogni assassinio è così. Senza anima, senza intenzioni, pura astrazione. Chi toglie la vita è già senza vita.

La vita. Può succedere di averla mai avuta. Di perderla per un momento, e non averla più. Di perderla casualmente. Può succedere in tanti modi di perdere la vita nel mondo. Ed il mondo in tanti modi deve poter ritornare alla vita. Alla fine è sempre questo il punto sul quale ritorno e mi fermo. Ogni volta si tratta di ristabilire il legame più importante, quello tra la propria esistenza e la vita.

Il carcere separa. Toglie parola alla voce e toglie la voce alle parole. Sequestra l'esistenza. Lasciando la vita sola. Nuda. Non c'è niente di più terribile che lasciare la vita vivere senza mondo o restringendo il mondo a gabbia per la vita.

Una volta ci fu chi mi disse se avevo fatto l'abitudine al carcere. No. Non ci si può fare l'abitudine senza perdere la propria vita. In carcere passo tante ore ogni settimana e ogni giorno mi sta nella testa. Nelle voci delle persone che mi sono care perché hanno finito da tanto il loro turno di squalifica dal campo della società, ma continuano ad essere dimenticati, murati. Ed è assurdo. C'è tortura. Chi la nega perché non la conosce la ignora, ma chi la nega sapendola è uno che è capace di torture ancora maggiori. E si è ipocriti quando si chiede la moratoria per la pena di morte e si ammette il carcere a vita. Ed è una lotta contro l'ipocrisia la lotta contro il non senso della tortura.

*Giuseppe, 24 febbraio 2010*

Giuseppe caro,

ho passato anche giorni tristi.

Mi è arrivata la risposta del Tribunale di Sorveglianza di Perugia e sono bastate poche righe per uccidere le ultime mie speranze. Me l'aspettavo, ma questo non mi consola.

*– La pena dell'ergastolo che Musumeci sta espiando per quei delitti risulta, quindi, vincolata ad una tipologia di reati in ordine ai quali vige il divieto assoluto di concessione di benefici penitenziari, ivi compresi i permessi premio, salva la possibilità per il condannato di attivare un canale di collaborazione con la giustizia.*

La pena si sconta soprattutto con il senso di colpa, ma loro sono troppo forti e “buoni” per capirlo.

Dovrei uscire non perché me lo merito ma perché dovrei collaborare con la giustizia e dovrei farlo dopo venti anni di carcere. Non lo farò mai. In questo modo lo Stato non mi vuole cambiare in meglio, ma piuttosto mi vuole cambiare in peggio.

Sono l'unico rimasto in carcere, tutti i miei coimputati sono ormai da anni in libertà.

Non ho solo scontato la mia pena, l'ho anche espiata, che altro vogliono da me?

Io sono d'accordo che la società vuole giustizia, ma la giustizia dovrebbe essere verità e non vendetta.

Se lo Stato vuole la mia vita, tutta la mia vita, che se la prenda pure, ma non riuscirà più a farmi ridiventare cattivo.

Sono giorni anche di lotta. Ti voglio bene.

*Carmelo, 22 aprile 2010*

Chi ti scrive dicendoti che non puoi usufruire di alcun vantaggio a meno di non essere collaboratore di giustizia, scrive in rapporto allo Stato attuale. Non ti scrive, recita le disposizioni. Non ti ha scritto una persona, ma un ruolo. La pena è questa. Chi sta in

carcere non parla e non scrive e non si rivolge a persone, perché non è considerato persona. Non basta che uno mantenga, comunque, in vita l'altro perché l'altro sia una persona. La pena è quando non ci sono persone intorno a te.

Collaborare con la giustizia, come lo si intende, conferma tutto questo, porta l'annullamento di sé, della propria identità, non solo perché così accade di fatto anagraficamente, perdendo il proprio nome. Ci sono anche gli affetti che non si possono staccare dalla ragione senza staccare carne viva.

Va bene. Collaborare con la giustizia è stato e sarà sempre uno strumento di trattativa in condizioni di guerra. Tu non sei stato semplicemente un "delinquente", sei un nemico dello Stato. Bisogna ragionare su queste cose. Fin quando la collaborazione con la giustizia sarà uguale a delazione, si useranno sempre strategie di guerra. Sono efficaci. Hanno permesso di sconfiggere quote di organizzazioni. Però penso anche che si debba riflettere su una nuova prospettiva di collaborazione. Sono ingenuo, lo so, ma non astratto o folle. Si può pensare a diventare amico, collaboratore sociale dello Stato. È tutt'altro. Evidentemente. Ognuno che arriva, come te, a rigirarsi dentro se stesso fino al punto da cambiare completamente immagine di sé. Sai, Carmelo mi fai felice a leggere che lo Stato non potrà più farti ridiventare cattivo. Se scrivi questo, sei libero.

Certe volte penso a quanto sarebbe importante sentire la voce dei figli e delle figlie di chi è detenuto. Bisognerebbe sentire la voce dei figli che soffrono e che, con l'aiuto del ripensamento dei padri, stanno cercando di prendere voce nello Stato, come protagonisti della vita civile. Ecco m'invento questo progetto, "diventare collaboratori sociali". Si può progettare una collaborazione che non sia di delazione, ma di educazione?

*Giuseppe, 1 maggio 2010*

Giuseppe caro,

“Collaboratore sociale”! Sì! Questa parola mi piace. Non collaboratore di giustizia ma “collaboratore sociale”. Hai inventato la parola che io non riuscivo a trovare.

Farò il passaparola fra gli ergastolani.

*Mi fai felice a leggere che lo Stato non potrà più farti ridiventare cattivo*, dici. Giuseppe non si è felici quando si è cattivi. Per questo preferisco essere felice in carcere, che infelice in libertà.

*Progettare una collaborazione che non sia di delazione, ma di educazione*, dici.

Ma lo Stato, i “buoni” non vogliono educarci alla legalità, vogliono solo che diventiamo opportunisti, delatori e spioni.

Ma si può condannare il proprio passato anche senza diventare collaboratori di giustizia.

E bisogna aprire gli occhi ai giovani e alle persone per bene che ci sono, ma contano poco.

Bisogna dirgli che non è possibile che la colpa di quello che è accaduto in Italia e dell'emergenza mafia sia solo di quei 600 mafiosi sottoposti al regime di tortura del 41 bis.

Io ci sono stato, sono stato con loro e ho visto il re nudo.

Molti di loro non sapevano né leggere né scrivere e molti erano giovanissimi, alcuni avevano diciotto e diciannove anni d'età.

La strategia della tensione paga sempre. Quando non ci sono nemici, s'inventano o si creano, una volta si dichiarava guerra ad un altro Stato. E quando i nemici sono nel cuore dello Stato, si sposta l'attenzione da un'altra parte.

*Carmelo 4 maggio 2010*

Carmelo carissimo, ti ringrazio di quanto mi scrivi. Della tua irriducibilità a non essere cattivo e a non diventarlo. Buono è una parola che dà da mangiare. Permetti questo rimando. Si dice

buono il pane che si mangia, quando si ha fame. Il pane quando è proprio, quando non ti è buttato davanti e a mangiarlo senti più il sapore della fame che non di quello che ti sfama. Si dice buono il pane che si mangia insieme alle persone che ti fanno stare bene perché ti vogliono bene. Buono è ciò che nutre, e chi nutre. Buono, come si dice di “uno buono”, è chi si fa ammirare e rispettare non per costrizione. Buono è l'uomo del quale si dice che è “una pasta di pane”, che sa volere bene. Certo si può essere buoni essendo cattivi per altri. Certo, ma non dobbiamo farci incattivire o lasciarci andare a male da chi ci vuole far marcire. È la vita che si ribella. Dobbiamo essere buoni per fare bene anche a chi ci vuole cattivi perché non resti per sempre chiuso nella sua cattiveria, che sarà tanta più amara quanto il ricordo del buono tradito e disprezzato.

Il buono si mangia, il cattivo si mastica. Non nutre, marcisce. Il buono solo alimenta e fa crescere e cambiare. Si dice buono anche di ciò che è maturo e fa maturare. Mi piace ritrovare in “maturare” qualcosa che indica il compiersi di ciò che è materno, come il compiersi di ciò che nasce, il suo giungere al punto in cui può alimentare e generare dei suoi semi. Cosa matura è anche cosa di natura, che giunge alla sua natura e diventa ciò che è. L'essere è il compito del divenire. Bisogna essere buoni per diventarlo.

Hai ragione, non sei il primo che mi dice di capi mafiosi di cui avevano tanto sentito parlare in modo leggendario e che a conoscerli si sono trovati davanti persone sprovvedute, che non sapevano né leggere né scrivere, né sapevano esprimersi. Anch'io ho conosciuto persone di sessanta anni entrate in carcere a venti e che nemmeno potrebbero ricordare la via di casa se tornassero nel loro paese, e nel quartiere della propria città nessuno li riconoscerebbe. Bisogna sempre capire che si fa, che si fa fare a chi entra in carcere. Credo che ci dovrebbe essere una meritocrazia anche per gli istituti penitenziari, chiedendo quanti e qua-

li sono quelli che si distinguono per numero di persone che conseguono un processo di reale resipiscenza. Invece stiamo a contare gli istituti dove avvengono più o meno suicidi. Il contrario. Certo, penso a cosiddetti capi ignoranti. È sempre l'ignoranza che promuove la violenza, ma non è certo l'ignoranza che promuove e organizza strategie scientifiche. Magari le cose saranno pure cambiate, di certo c'è un uso della criminalità che nemmeno la criminalità è capace di riconoscere o che comunque trova conveniente. C'è anche un linguaggio, credo, una comunicazione tra il legale e l'illegale. Certo è che l'illegalità è in buona parte determinata dall'ignoranza, dal non sapersi esprimere e non riuscire a stare dentro i confini istituzionali.

Penso ai ragazzi che abbandonano la scuola. Penso ai nostri ragazzi che a scuola si trovano ad apprendere cose che stanno fuori della loro quotidianità, ma che, ancora peggio, lasciano fuori la loro quotidianità. Mi spiego meglio, con un esempio, da prendere però con attenzione. I nostri ragazzi parlano la lingua di casa. Sarà il catanese o il napoletano, quello che si vuole. A scuola parlano l'italiano. Un'altra lingua. La lingua istituzionale. Che è necessaria e giusta a scuola. E tuttavia accade che la propria prima lingua subisce un arresto. Rimane fuori dei cancelli della scuola. È come se non si lasciasse apprendere la lingua come ciò che serve a esprimere quello che vivi dentro, in casa, per strada, nei tuoi pensieri dialettali. Non si cresce dentro. Ci si trova sul confine di un fuori.

Una volta ho chiesto a un bambino, a scuola, di raccontarmi in napoletano quello che aveva studiato in italiano. Restò muto. Non sapeva, non voleva, non riusciva. Accade che quando vanno a casa i nostri ragazzi non sanno tradurre nella propria lingua quello che hanno imparato nell'altra e viceversa. A chi gli chiede cosa hai fatto a scuola, rispondono "niente". Niente che si possa tradurre e raccontare. Succede così, che anche la prima lingua arretra nell'emarginazione. Non la si pensa neppure la

propria prima lingua. Non la si studia, perciò non la si sa scrivere, ma soprattutto non ci si sa esprimere. La si usa ripetendo frasi “fatte”. Dicendo quello che si sente dire. Diventa non più una lingua, ma una voce. Anonima. Lo sperimento nei quartieri del disagio. Talvolta finisce per essere una giustificazione alla propria impotenza ripetere che le cose non andranno mai altrimenti o sentir riaffermare delle vere e proprie leggende. Diventa marginale la lingua che si parla senza pensarla, e si diventa emarginati a parlarla. Emarginata. Illegale. A fingere si è bravi, a sospettare, bravissimi, ma a dire il vero, a esprimere il proprio sentire si resta incapaci. Dobbiamo imparare a parlare. Già nella nostra prima lingua e più ancora nella lingua istituzionale.

*Giuseppe, 12 maggio 2010*

Giuseppe caro,

mi sento come dici tu. Posso liberarmi di chi mi vuol male, ma non riesco a liberarmi di chi mi vuole bene.

Giuseppe, non potrò mai liberarmi e liberare chi mi vuole bene se non rischio qualcosa. Credo che sia giusto che un uomo, quando non ha più nessuna arma, lotti pure con la sua vita.

Questa sera ho letto un articolo di giornale che mi ha molto colpito e influenzato.

– *Cuba/ Dopo la Liberazione di 52 oppositori il dissidente Farinas pone fine allo sciopero della fame. Acide le dichiarazioni di Farinas: il governo ha dovuto “fare qualcosa che non voleva” (ma l’ha fatta), “non ci sono né vinti né vincitori, ha vinto solo Cuba”.*

Giuseppe, un uomo solo con uno sciopero della fame è riuscito a piegare un regime e nel passato un altro uomo è riuscito a ottenere l’indipendenza del suo paese, l’India.

Fammi provare. Potrei farcela anch’io. Non sarebbe difficile, né impossibile, basterebbe solo non mangiare.

Non posso continuare a vivere di nulla e nel nulla. Non posso continuare solo ad abbaiare alla luna, devo fare qualcosa di più. Giuseppe, non serve lamentarsi, bisogna lottare anche a costo della vita.

Ed è un affare rischiare la vita per chi non ha più vita. La morte è sempre un ottimo affare per un ergastolano.

Lo so! La mia scelta farà arrabbiare chi mi vuole bene. Per questo in certi momenti vorrei essere solo, perché non avrei più nulla da perdere se non le mie stesse catene.

Giuseppe, tra un anno ne parleremo di nuovo. È il tempo che mi sono dato per convincere il mio cuore che non ho più speranze. Questo mese compio cinquantacinque anni e ho promesso al mio cuore che sarà l'ultimo che passerà senza futuro.

*Carmelo, 11 luglio 2010*

È proprio strano, quando scrivi di essere cattivo. Usi questa parola con un senso che non gli appartiene nel linguaggio comune. Sei cattivo perché in latino "captivus" è quello che sta in prigione, il catturato, in italiano. Tu invece usi la parola "cattivo" come una madre può rivolgersi al suo bambino dicendogli "sei cattivo". E la madre risponde così al desiderio del bambino di volere fare qualcosa che non deve fare. Allora sei "cattivo" come dici tu, ma solo per i buoni che possono capirlo. Per questo vorrei che non usassi quella parola per chi non la può capire come chi ti vuole bene.

Io sono d'accordo con te, Carmelo. Penso mille volte a quello che pensi. Rischiare la vita. Sono dalla tua parte, ma non posso scrivertelo. Prima devo poter rischiare io stesso, e tanti altri lo dovrebbero, per poterlo scrivere e tu devi aspettare questo. Non si scherza con chi ci vuole bene e ci capisce. Si capisce che puoi vacillare, che sei umano. Dovesse pure costarti la vita, lo capisco, ma attenzione, hai un compito da rispettare e da far valere.

Lo sciopero della fame? Sì, vedi quanto sono cattivo io adesso. Lo sciopero della fame che ho sentito fare ogni anno per qualche giorno, non serve. Non arriva nemmeno ai giornali. Viene registrato sui siti, fondamentali ed eccellenti, importantissimi. Bisogna però fare di più. Bisogna individuare un percorso. Nadia sta facendo tanto per questo. E non deve essere sola. Bisogna coordinarsi.

Quello che manca nelle carceri sono i principi etici. Manca una commissione etica, mista, di uomini e donne, di educatori e psicologici, di magistrati e di agenti, anche di detenuti e soprattutto di chi si occupa di etica, chiamiamoli pure filosofi, mettiamoci pure i medici. Non solo per dire delle condizioni impossibili, ma per dire: “questo signore qui può essere messo alla prova, ha dato già prova”. Insomma bisogna essere scientifici, avanzare i diritti. Bisogna che ci sia un movimento più organizzato, non alla protesta, ma a impegnarsi sul piano giuridico, sociale ed etico, andando a Strasburgo, organizzando una manifestazione dei familiari, un’opinione d’intellettuali. Anche, perché no, un movimento dei parenti di quelli che si sono trovati dalla parte sbagliata e vogliono restituire e restituirsi sul piano sociale. Insomma, la via deve essere un’altra e tu devi fare la tua parte.

Allora andrà anche bene lo sciopero della fame fino all’ultimo. Ma attenzione, Gandhi se fosse morto non avrebbe permesso la liberazione dell’India. La non violenza è uno strumento necessario e forte. È pari alla cultura dei sentimenti, per citare giusto un filosofo. Cominciamo anche a stampare delle cose, a farle circolare, qui c’è gente che deve sapere.

Sai Carmelo, non bisogna nutrire speranze e promesse. Ci si fa male e si sta male a seguirle. Ci si logora. Anche la fede non è come si dice che occorra viverla. L’altro giorno sentivo un arcivescovo, mio amico, anche lui parlava della fede e diceva della immortalità dell’anima. Parlava della fede come di una speranza compiuta. Voglio pensare che la intendesse a questo modo, non lo credo. La fede è senza speranza. Voglio intendere la fede co-

me condizione, e voglio intenderla per questo anche come quel legame che ti fa essere assolutamente libero. Altro che immortalità dell'anima. Se è dentro il corpo, l'anima sarà piuttosto il dentro del corpo. L'intimità della vita. Libertà è quando la vita si riconosce nell'esistenza, nel mondo e ci sentiamo vivere. Non ci sono speranze o promesse per questo, c'è lo stato in cui viviamo. Non un credo o un'aspettativa.

Io non ho la fede che si dice che si deve avere o che si ha. Ho solo lo stupore di ciò che vive e che c'è ancora di più quando non permettono l'essere alla vita. Penso che sia qualcosa che ci sovrasta. La vita non s'importa di noi, è violenta, va avanti. Siamo noi che dobbiamo importarci della vita. Portarla dentro di noi. Non è nostra. Solo l'esistenza ci è propria. Lo ripeto sempre. Si tratta di mettere insieme il proprio e l'improprio. La fede dovrebbe essere il compito di un tale legame, che è di fede non per una promessa o un'aspettativa, ma per il compito che ogni legame stabilisce come stato della propria esistenza. E sono i legami che si danno con le persone che ci vogliono e che vogliamo bene. Carmelo mi lega a te la fede che lega l'esistenza alla vita.

*Giuseppe, 20 luglio 2010*

Caro Giuseppe,

la tua ultima lettera mi ha commosso. Grazie di avermi fatto piangere.

Il mio cuore scoppia di gioia quando piango perché le mie non sono lacrime di dolore, ma di vita e malinconia.

Giuseppe, mi piace liberare le mie lacrime. Le mie lacrime mi ricordano che ho ancora un'anima e un cuore.

Quando piango, cerco di non asciugare le lacrime. Mi piace farle scivolare nel viso. Da bambino mi mettevo con la testa in giù per vederle cadere a terra. E ne vedevo cadere tante perché avevo sempre dei buoni motivi per piangere.

A volte lo faccio ancora adesso. Le lacrime mi tengono compagnia e mi fanno sentire ancora un uomo. E gli uomini ombra hanno tanto bisogno di sentirsi ancora umani.

Giuseppe, mi piace piangere, ma in galera non è sempre facile farlo. Può sempre passare davanti alla tua cella qualcuno, un compagno, una guardia che ti può vedere. E non è bello vedere un cattivo piangere, ma solo i cattivi lo possono fare. I buoni non piangono mai, non ne hanno bisogno.

*Carmelo, 25 luglio 2010*

Le tue lacrime, tu che sai piangere, è bellissimo. Le tue lacrime sono di legami affettivi. Ti commuovi e commuovi. La commozione arriva quando si partecipa dell'emozione. Si dice languore. Ed è da pensare al languore come un fondo di lacrime che sono di dolore e di gioia, di desiderio e paura, d'ansia e benessere, raccolte nell'immagine di chi ci sta di fronte dentro. Sei una persona straordinaria per questo. Sei capace di sentire. Ricordo sempre quel mio studente che mi inviò una lettera scrivendomi di non aver mai potuto parlare di sentimenti, perché nella sua educazione solo le donne possono parlarne, solo le donne possono piangere. Mi succede anche quando mi trovo in una discussione pubblica. Vedo l'attenzione degli uomini, che poi si tengono in disparte mentre qualcuno si avvicina per dire che è così, quasi che abbia la delega di parlarne in nome degli altri che restano in silenzio. Sei bellissimo, Carmelo. Un fiume in piena, e ti assicuro che scorri impetuoso nell'animo di chi ti vuole bene. Bisogna farti conoscere così come sei semplicemente.

*Giuseppe, 15 agosto 2010*

Giuseppe caro,  
mi ha scritto Mario, tesserato del partito di Rifondazione Comunista.

*– Dentro hai fatto un meraviglioso lavoro e ti faccio sapere che ho ricevuto le firme di solidarietà per gli operai di Pomigliano dai detenuti di Opera, Ancona, Agrigento, Saluzzo, Bologna, Prato, Spoleto, Bollate e Catanzaro. La rete si “allarga” e il “corridoio”, Carmelo, quando abbiamo cominciato era stretto e buio, ora ci si vede di più ed è entrata un po’ “d’aria”. Dobbiamo puntare a farci entrare il “Sole”.*

Sono contento, Giuseppe, di questa solidarietà che i miei compagni hanno dato.

Posso far ben poco per abolire l’ergastolo ostativo, ma intanto posso incominciare a sognare che i cattivi aiutino le persone “perbene” a diventare buoni. E forse poi si potrà pensare ad abolire l’ergastolo. Solo una società migliore che dia un posto di lavoro a tutti potrà abolire una pena che non finisce mai.

*sabato 4 settembre 2010*

Sono rientrato da poco in Italia. Mi è accaduto allo scalo di Parigi di prendere il giornale “La Repubblica” insieme agli altri francesi che erano disponibili. È bastato poco, ho cestinato “La Repubblica”. Quattro pagine dedicate a compravendita di parlamentare, a case in affitto, a frasi oscene, poi ritirate etc. Incredibile. In quei giorni un peschereccio veniva preso a bersaglio da una motovedetta di un altro paese che aveva a bordo ufficiali italiani. C’erano vertenze, questioni reali che apparivano non coperte, ma sepolte da intrighi che parevano essere propri di rotocalchi, di giornali scandalistici. Ho preso a leggere gli altri giornali. Ed è una sensazione che si ripete quando si rientra in Italia, ci si chiede ma cosa stiamo vivendo.

Si dice che c’è una cancellazione della memoria del passato, cre-

do che ci sia una cancellazione continua del presente. Si fa fatica, ma sono cose, queste, di cui non si deve parlare se non si vuole naufragare nel non senso ed essere inghiottito dalla stupidità. Ricordo quel signore a Spoleto, che disse noi qui dentro siamo liberi, quelli che stanno fuori non sono liberi. Un paradosso. Bisogna saper intendere che cosa è libertà e cosa non è tale. Chi soffre il carcere la conosce. Beninteso c'è pure chi in carcere non soffre il carcere, ma lo vive come clausola di un contratto "professionale", si fa per dire ovviamente. Ecco perché insisto a richiedere la necessità di una garanzia etica. Non solo di garanzia dei diritti, ma anche di valutazione delle trasformazioni che ognuno, e non tutti, compiono su se stessi. È il lavoro più importante. Si è lasciati soli in tale lavoro, eppure dovrebbe essere invece sostenuto, alimentato, favorito.

*Giuseppe, 3 ottobre 2010*

Giuseppe caro,  
un ragazzo mi ha scritto e mi ha chiesto quanto dura l'ergastolo. I giovani mi mettono sempre in difficoltà. Gli ho risposto che l'ergastolano ostativo vive per nulla per andare nel nulla. Gli ho detto che molti ergastolani pur di non lottare accettano di sopravvivere e si sottomettono a una pena che non finirà mai. Gli ho scritto che molti ergastolani vivono per un domani che non arriva mai mentre io tento di vivere giorno per giorno. Gli ho confidato che sono nato libero, che sono nato per vivere e tenterò di vivere anche fra queste quattro mura. Gli ho detto che l'ergastolo è una pena inumana, una pena di Dio e del diavolo molto peggio della pena di morte. Gli ho spiegato che normalmente il detenuto non ha tempo di pensare alla sofferenza che ha arrecato agli altri perché diventa egoista. E pensa piuttosto alla sofferenza che ora gli altri gli recano a lui.

Per questo dal carcere si esce peggiore di quando s'è entrati. I "buoni" vogliono così .

Giuseppe, cosa potevo dirgli?

*Carmelo, 6 ottobre 2010*

La tua lettera al giovane che ti chiede dell'ergastolo è la cosa più importante che ti possa accadere.. La sua funzione è educativa. Parli di te parlando di un diritto, parli parlando a lui di se stesso, di te e di altri. Parli senza dover parlare di te direttamente, parli parlando a un tempo che viene. La protesta diventa tensione a favore, racconto e raccolta del proprio pensare. Diventa una voce in cerca di parola. È un momento importante. Non puoi essere egoista, seppure la vita che preme inquieta nella condizione della tua esistenza ti fa pensare di te.

Bisogna pensare ad altri anche, e forse soprattutto, quando non si può pensare che a se stessi.

Occorre cambiare registro. Il piano di convergenza di vita e di esistenza è la conversione sociale. Devi scrivere di più a chi è giovane, devi pensare anche a quello che ti sei autocensurato a pensare, se posso scrivere così, richiamandomi alla tua lettera quando parli dell'egoismo che ti chiude in una morsa senza lasciarti pensare alla sofferenza portata. Tu non sei egoista, perché l'egoista ragiona per scambi. E tu non sei disposto a scambiare la tua libertà per la prigione di un altro.

Scrivere a un giovane è importante, perché è scrivere non al tribunale dell' Europa, ma al tribunale della vita. Scrivere a un giovane è scrivere al proprio essere stati giovani. È così che ai giovani diciamo quello che avremmo voluto che ci avessero detto altri quando eravamo giovani. È così che scriviamo ai giovani quasi che volessimo sentire da loro, e da giovani, quello che gli scriviamo.

Carmelo tu ti sei messo sul cammino di un compito storico per-

ché è un compito di umanità. Le carceri così come sono adesso non saranno così domani grazie a persone come te che saranno capaci di una conversione sociale tale da fare sapere, non semplicemente nel senso dell'informare, ma del fare sapere la sofferenza propria e non propria, ma che sola può portarci a sanare la vita che l'esistente violenta e portarci a pensare e vivere un'esistenza diversa. Il mondo non potrà cambiare mai tutto insieme. È sempre il nostro mondo che deve cambiare, così il mondo cambia non a poco a poco, ma a uno a uno. Com'è nel dialogo che puoi intrattenere con un giovane che ti chiede della pena dell'ergastolo ostativo che è un castigo senza diritto. Curioso, penso sempre, che ergastolo, viene da "ergazomai", verbo greco che indica il mettersi a lavoro. L'ergastolo ostativo è come un tenere a lavoro impedendo di lavorare su se stessi e con altri.

*Giuseppe, 24 ottobre 2010*

Caro Giuseppe,  
qui ci sono stati dei trasferimenti. Angelo, Sebastiano e altri non ci sono più.

Non c'è più posto in carcere e il Ministero di Giustizia, nonostante la legge preveda il contrario, ha ordinato di mettere gli ergastolani in cella in due. Qualcuno si è ribellato ed è stato trasferito.

Il carcere in Italia non ti vuole solo togliere la libertà, ma ti vuole anche possedere e annientare.

Per fortuna, l'ordine non vale per gli ergastolani pericolosi, quelli assegnati all'AS1 (ex elevato indice di vigilanza). E io sono considerato ancora cattivo e pericoloso. Per questo, per mia fortuna, devo stare in cella da solo.

Spero che continuino a considerarmi ancora per molto tempo cattivo e pericoloso, perché non si può mettere in una bara di ce-

mento armato due cadaveri, se la tomba è stata costruita per contenere un solo cadavere.

Molti dicono che lottare non costa nulla, ma non è vero. Non quando si diventa vecchi.

Anch'io in questi giorni ho avuto paura che mi mettessero in un carro bestiame (i blindati che usano per spostarci) per trasferirmi in un altro carcere. Mi sono persino immaginato di sentire i rimproveri affettuosi di mia figlia, della mia compagna e del mio angelo, ma come potevo non mettermi dalla parte dei miei compagni ergastolani?

Giuseppe, ho paura che stiano distruggendo anche me. E forse lo hanno già fatto. Ci sono dei momenti che sento che il mio posto non può essere che qui dentro, perché dopo anni e anni di carcere non è più possibile salvare quell'uomo che il carcere ha distrutto.

Domani viene mio figlio Mirko a portarmi i suoi figli, i miei nipotini.

Fuori della porta del carcere ci sarà il mio angelo a dargli due giocattoli per me. Non possiamo farlo noi con le nostre mani, perché all'Assassino dei Sogni non piacciono i bambini e i giocattoli.

*Carmelo, 28 ottobre 2010*

Carmelo carissimo, ho letto con avidità il tuo libro, cercando in ogni rigo, in ogni verso, una parola, non so dirti, qualcosa che ti facesse uscire dalla casa dell'Assassino dei Sogni. Poi penso che il libro già ti porta fuori. Va in giro, passa di mano in mano, di persona in persona.

Dare ascolto, non semplicemente ascoltare, significa dare all'altro il suo racconto perché si possa comprendere nelle sue parole. È permettere a chi si racconta di ascoltarsi e comprendersi, farsi perciò tutt'uno con se stesso, quasi abbracciarsi e darsi ca-

lore, così come ci si riprende dal freddo e sentire la vita riprendere sul proprio corpo.

Chi ti conosce sa che sei sempre quello che si porta a scuola il gattino trovato per strada e trova invece in classe una signorina che non capisce. Non vuole capire perché capire quel bambino significa soffrire e ribellarsi, significa far arrivare tutti i gattini di strada, tutti i randagi, tutti i bambini gattini, in classe e fare scuola. Quanto tempo è passato, Carmelo, dai giorni di Aci Sant'Antonio e dalle botte di quell'uomo vestito da prete, come tanti che abbiamo odiato perché preti per miseria e preti di miserabili per cattiveria aggiunta? Quanto tempo è passato? O non è passato? E può mai passare? Possono mai cambiare i nomi alla lavagna dei buoni e dei cattivi?

Siamo qui. Sono davanti al tuo libro. Sono davanti alla tua sfacciata libertà, perché tu sei libero sempre, come i ribelli, randagi di vita perché più vivi della vita che gli si assegna, perché non si rassegnano mai. Come i ribelli, che possono dare indicazioni perché conoscono le vie non battute o sono capaci di fare percorsi diversi, abbreviati, tortuosi ed efficaci, per segnare altri cammini, per stabilire altri arrivi a chi deve giudicare, segnare stazioni, operare percorsi.

Devi scrivere ancora, devi essere ancora Nicola, Pietro, Giosuè e Tiziano. Devi provare altre vie di uscita. Interiori. Farti capire, perché io non so quanti capiscano. Devi farti capire da chi deve capire. Devi scrivere ancora, perché scrivere è far uso della lente dell'animo da solo a solo. Come quando si tocca qualcosa con la propria lingua nella bocca e appare della grandezza corrispondente alla sensibilità, al dolore. Le sai queste cose, perché sai scrivere ciò che si sente da dentro il proprio corpo quando si è presi a botte.

Quante botte, Carmelo. Basta davvero. L'ergastolo a vita è ancora la casa di correzione all'infinito, quella che porta solo a botte e risentimenti senza risarcimenti, senza restituzioni. È un assur-

do. Bisogna “inventarsi una fuga”, che sia la cessazione del carcere a vita. Altre dovranno essere le misure per togliere la violenza di mezzo alla vita. Il mondo non dovrebbe essere altro nel suo significato, la vita mondata dalla violenza della fame, dalle condizioni che non la rendono vita. E questo dovrebbe essere il senso del diritto, dare diritto alla vita. Apprendere.

*Giuseppe, 21 dicembre 2010*

Giuseppe caro,

inutile dirtelo, lo sai, lo senti, le giornate di festa in carcere sono ancora più vuote degli altri giorni.

Il carcere oltre a non funzionare crea un essere vendicativo perché trasforma il colpevole in una vittima. E quando ricevi del male tutti i giorni ti dimentichi di averne fatto a tua volta.

Chi vive fra malinconia, disperazione e sofferenza si sente innocente di essere stato colpevole.

Hai ragione Giuseppe, spesso non ci sono “né buoni né cattivi”. Molte volte lo decide la cultura della società di dove vivi quando sei l'uno o l'altro. Sei buono quando uccidi una persona in guerra e a volte ti danno persino una medaglia. Sei cattivo se uccidi un uomo durante una rapina in banca mentre scappi con i soldi che ti servono per mantenere i tuoi figli all'università.

E se rubi per il partito sei meno cattivo che se rubi per te stesso. Gli uomini ombra sono ombre che vedono scorrere il tempo senza di loro, per appropriarci del nostro tempo possiamo dare solo la parola ai nostri pensieri scrivendo.

In carcere il tempo o non passa o passa troppo in fretta, per le feste il tempo non passa mai.

Ho bisogno di abbracciarti.

*Carmelo, 24 dicembre 2010*

Carmelo carissimo, l'altro giorno mi sono ancora trovato a parlare di diritto e giustizia. Penso che il diritto sia espressione delle regole. Non realizza la giustizia, la regola. Ed è giusto, perché stabilisce i criteri di soddisfazione di una società. Non è ingiusto il diritto, è ingiusta la pena. Su questo voglio insistere, perché credo ci sia una grande confusione nell'ordine giudiziario. Si separa il diritto dalla pena. Viene emessa una sentenza che rispetta il diritto come regolamentazione della giustizia, ma la pena che ne segue non mette in regola la giustizia, non la fa svolgere come disciplina e perciò come restituzione. Mi spiego meglio: il diritto nega la giustizia che dovrebbe regolare quando la pena che commina è senza più regole di relazioni. Quando diventa pena, sospende il tempo, lo fissa, quando con la pena si dà la morte, quando non si dà la possibilità di ristabilire le regole per mezzo di relazioni, quando tutto questo accade, allora il diritto diventa ingiusto.

I giuristi parlano di *lebendiges Recht*, di Diritto vivente, perdona l'espressione tedesca, ma è per capirci meglio. Il *lebendiges Recht*, il Diritto vivente, fa riferimento all'interpretazione del diritto rapportandolo al presente vivente, a ciò che significa per quella circostanza e quella situazione l'applicazione della legge. Tuttavia quando viene emessa la sentenza e si dà la pena, il diritto finisce, non è più vivente, perché la pena toglie proprio la vita. Bisognerebbe pensare a un *Recht zum Leben*, a un diritto alla vita, perché la vita di chi riceve una pena possa essere espressione di relazioni che restituiscono chi ha sbagliato a un percorso di ripensamento di sé e degli altri, di risarcimento sociale, voglio usare anche questa parola.

La giustizia si fonda nel suo principio ispiratore alla restituzione. Ricordo ancora qui una frase di Aristotele, che scriveva: quando si è amici non c'è bisogno della giustizia, ma quando si è giudici bisogna promuovere l'amicizia. Che qui significa legame sociale. Bisogna ritrovare i legami sociali infranti. I motivi per cui li si in-

frangono sono tanti. Bisogna stare sulla via di quelle tante situazioni e trovare relazioni che facciano aprire un percorso. Molte cose le facciamo perché ne ignoriamo altre. Molte volte vie che imbocchiamo non sappiamo dove portano o non conosciamo le altre che ci porterebbero dove vorremmo. Il giudice deve essere un suggeritore. Il diritto deve suggerire la giustizia, non negarla nel momento in cui si trasforma in pena. Per questo insisto con dire che la pena deve poter diventare un diritto e non un castigo. La critica non va al diritto, la critica deve andare alla ragione penale e sola da questa via riportarsi alla critica della ragione sociale.

*Giuseppe, 22 gennaio 2011*

Caro Giuseppe,  
quest'anno compio 56 anni, sento che il mio tempo è sempre di meno.

A volte penso che non sto facendo abbastanza per uscire. Se io e i miei compagni continuiamo a stare in silenzio i politici continueranno a fare quello che vogliono. E uno alla volta moriremo tutti.

Per vincere bisogna soffrire, sacrificarsi, attivarsi. Lottare anche contro noi stessi e contro la nostra mentalità e cultura.

In carcere probabilmente non c'è giustizia, né legalità, perché non lottiamo abbastanza per averla.

L'altra sera a cena mi si è rotta una forchetta di plastica e ho pensato che sono venti anni che non mangio con posate che non sono di plastica.

Giuseppe, in carcere non c'è niente di buono e meno ci stai e meglio è, come si fa a stare di meno se il fine pena è mai?

E se ci volesse più coraggio ad accettare il proprio destino che a combatterlo?

Spesso non ho le idee chiare.

Per essere un uomo libero e vivo non bisogna mai accettare di essere un prigioniero, ma si può essere libero e vivo dopo venti anni di carcere?

E se avesse ragione Antonio Gramsci?

*“Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da cinque, otto, dieci anni in carcere e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrivisco, e sono dubbioso nella previsione di me stesso”.*

Giuseppe, sono triste.

*Carmelo, 27 gennaio 2011*

Caro Giuseppe,

oggi è stato bello vederti. Abbracciarti. Toccarti.

Dopo tanti anni i prigionieri immaginano il mondo fuori con altri occhi. E vedono il mondo dentro come l'unica vera realtà. Tu invece quando vieni a trovarci ci porti l'amore sociale che molti di noi non hanno mai conosciuto.

L'Assassino dei Sogni mi può mangiare il cuore, mi può rubare l'anima, ma non mi potrà mai fare diventare “cattivo” come sono cattivi i “buoni”.

Come leggerai nell'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Perugia che ti ho dato, vogliono che collaboro con la giustizia per mandare dentro persino persone che non sono state mai indagate. Qualcuno che mi vuole bene e a cui voglio bene mi ha chiesto di farlo per i miei figli.

Giuseppe, chi collabora non è vero che lo fa per i figli. Questa è una scusa.

La verità è che si collabora con la giustizia solo per se stessi. E io non potrei dormire più la notte se donassi la libertà di una persona all'Assassino dei Sogni.

I miei figli al posto mio non lo farebbero. E io faccio come farebbero loro al posto mio.

Io vorrei uscire esclusivamente se lo meritassi. E se no pazienza. Anche un uomo ombra ha da difendere e da perdere qualcosa. Per solidarietà, e non per omertà, ha da difendere la libertà degli altri. E ha da perdere la libertà interiore se vende la libertà degli altri.

*Carmelo, 11 febbraio 2011*

Carmelo carissimo. È stato importante l'ultimo incontro a Spoleto. Mi hai mostrato quel documento di risposta della magistratura per dirmi: ecco leggi chi sono per la legge, leggi di cosa ho combinato e sono stato per trovarmi qui. Leggi e dimmi se senti ancora quello che mi hai scritto fin qui. Lo sento. Non potrebbe essere altrimenti. Posso dire di avere degli amici che sono maledettamente reclusi e che mi fanno stare malissimo a pensarli rinchiusi. Sono quelli che senza che abbia mai rivolto loro la richiesta, mi hanno parlato della loro storia, mi hanno consegnato ciò che sono stati. Lo hanno fatto per un senso di amicizia. Ma anche per consegnarmi un segreto, che altro non è che il peso della propria detenzione, ciò che sono stati e non sono più. Chiunque fosse ancora ciò che è stato a spingerlo in prigione, non penserebbe mai di consegnare ad un altro il peso della propria esistenza. E non ad un altro qualsiasi, ma a quello che si vuole amico, perché ti sostenga.

Ho scritto altre volte che solo da Giuseppe ho capito il senso delle Confessioni di Agostino. Quando mi consegnò la confessione di non essere mai stato della mafia, ma di aver lottato contro la mafia con le stesse armi, quando mi ha confessato ciò che non gli avevo mai chiesto né avrei mai pensato di farlo. Allora ho capito che la confessione che si fa a chi non te la chiede è fatta per essere a quella relazione con l'altro cui ci si confessa. Cioè ci si consegna alla sua relazione. Alla disciplina di quella relazione. Agostino scrisse le Confessioni a un Dio che non gliel'aveva mai

chieste. A chi ti chiede la confessione, evidente, la si nasconde perché la si chiede per avere in cambio qualcosa d'altro. La confessione fatta a chi non te la chiede ha il valore non di consegna di una colpa, ma quella del desiderio della propria innocenza, e ha il valore del desiderio di un'amicizia.

A questo punto però ti chiedo, proprio in ragione di questo desiderio, di capire le ragioni della Legge. Non che siano "cattivi", i magistrati fanno i magistrati. Non potrebbero fare altro e altrimenti. Se ti scrivono le ragioni della Legge è perché sono quelli che la rappresentano. Il problema, evidente, non è quello della collaborazione di chi confessa i reati altrui, il problema è quella riflessione che ti consente una collaborazione non di denuncia di altri, ma di modalità di relazione. Come faccio a spiegare questo passaggio così complicato?

Tu mi hai scritto che non si dà al detenuto nelle condizioni in cui è trattato la possibilità di pensare ai danni arrecati. Da colpevole si finisce per diventare vittime. Vittime non innocenti. Il passaggio credo sia proprio questo, guadagnare la propria innocenza nell'esercizio della propria verità di vita.

*Giuseppe, 16 marzo 2011*

Caro Giuseppe,

mi dispiace solo se hai sofferto e se ti ho deluso nello scoprire una persona diversa da quello che tu credi che sono adesso. E forse ti deluderò ancora nel dirti che su alcune cose io non mi sento in colpa perché sono ancora convinto di avere rispettato le leggi e la cultura con cui sono stato allattato e nutrito a suo tempo.

Giuseppe, la legge "se parli esci e se no stai dentro" è una legge ingiusta perché bisognerebbe uscire dal carcere solo se lo meriti.

Io mi sono sempre ribellato alle leggi ingiuste, sia a quelle malavitose, una volta mi è costato sei pallottole addosso, sia a quelle

di un Stato che spesso si comporta peggio dei suoi prigionieri. Giuseppe, il carcere non è altro che una discarica umana, niente di più, niente di meno.

E non potrebbe essere diversamente perché non si può tenere persone anni e anni chiuse in una cella solo ad ammazzare il tempo. Alla lunga si finisce per ammazzare se stessi.

Giuseppe, non riesco a non dirtelo, ho uno spicchio di speranza nel cuore.

C'è la possibilità che il giorno che mi discuteranno la tesi mi faranno uscire per qualche ora, da uomo libero. Forse mi faranno uscire per mezza giornata dal mondo dei morti.

Giuseppe ho paura!

Mi hanno detto che dopo tutto questo tempo il mondo che avevo lasciato non esiste più. Spero che i miei figli quando attraverserò il portone del carcere mi prendano per mano e mi aiutino a fare i primi passi.

*Carmelo, 25 marzo 2011*

Carmelo carissimo, non mi hai fatto dispiacere nel farmi leggere le carte della tua storia giudiziaria. Né è cambiata in me la tua immagine. Il tuo è stato un gesto di amicizia, perché solo se si vuole tenere un'amicizia vera si consegnano i propri segreti e quelle che per altri possano rappresentare cose da nascondere. L'amico non giudica e non giustifica. Ti sostiene. E le sue parole non possono essere se non la ricerca del bene. L'amicizia vera è così. È la più difficile da tenere. Porta pensieri, porta attenzione. Porta cambiamenti o, almeno, sviluppi. Le amicizie vere educano. Ricorderai che ti dissi di farmi pure vedere quella richiesta, perché i modi, le forme sono importanti. Noi siamo di una cultura speciale, quella delle nostre terre, dove la ritualità dei gesti è fondamentale. Con te io non sono formale, né ho forme rituali che non siano affettive. La ritualità del bene è solo affettiva.

Tuttavia è necessario che si diano forme per comunicare con chi il nostro bene non lo conosce, né sa di come e cosa abbiamo bisogno, e non sa delle traversie o semplicemente della nostra vita. I giudici e chiunque altri è preposto alla legge non è insensibile. Può essere ritardata la sensibilità, ma non la si può negare, nessun che sia uomo può negarla. Può ritardarla. In carcere è ritardata per sempre, bisogna dirlo, perché domina l'assoluto sospetto.

È chiaro che hai le tue ragioni, che dici bene, sono la tua cultura, la tua tradizione, la tua appartenenza. Quanto ci costa, dobbiamo pure riconoscerlo. Fa attenzione, Carmelo, non si tratta di confessioni di scambio che possano permettere di passare da uno stato ad un altro. No, la confessione di scambio rientra in una cultura dell'inimicizia che chiunque, ancora più chi si professi cristiano, non può accettare, perché si possono confessare le proprie colpe, non quelle degli altri che diventerebbero come tali le proprie accuse e quindi sarebbe come colpire altri e farsi colpevole di altre colpe ancora. È proprio questo da spuntare. Bisogna uscire dai colpi e dalle colpe.

Non credo, non voglio credere o forse m'illudo a non credere, che in questione sia solo il se uno parla e si scambia le colpe con le colpe di altri guadagnandosi al nero la libertà. Non credo, non voglio crederlo. Penso invece ad un lavoro su se stessi che porti a rivedere il piano di giustizia e di giustizia della propria cultura e misurarsi su quell'altra cultura da cui pure si è stati esclusi. Carmelo, a un certo punto io ho capito, forse sbagliando, che i nostri errori sono errori di scrittura. Chi entra in carcere la prima difficoltà che incontra è quella di non sapere scrivere e non poter comunicare con i propri familiari. Quelli che vi entrano in queste condizioni sono quelli costretti a pene maggiori. Magari col tempo non sarà così, ma è ancora così. Si entra in carcere perché non si sa scrivere, non ci si sa scrivere nella scrittura di un ordine grammaticale che è sociale, né si comprende né ci si trova iscrit-

ti e compresi. Se poi la lingua è quella sociale, istituzionale, allora non farsi capire significa non farsi rispettare nei propri diritti, né rispettare i propri doveri.

Fin quando non cambiamo di cultura e di tradizioni, fin quando non cambiamo di atteggiamento e di comportamento continuiamo ad alimentare sospetti che siamo sempre gli stessi e ci si attribuiscono cose che neanche abbiamo mai pensato che potessimo pensare. Come spiegarmi, non so. So però che restiamo attaccati alla nostra appartenenza per debolezza. Si è liberi quando non ci sono appartenenze cui restare attaccati, imprigionati direi anche. Più curioso è riflettere che restiamo attaccati a tradizioni e culture di appartenenza che dopo un po' non esistono neanche più. La "paura" che senti nell'uscire dopo tanti anni là fuori, qua fuori, è quella di trovare un mondo completamente diverso. Ti assicuro che il mondo è sempre diverso. Ad ogni nascita. E tu devi nascere. Il tuo uscire deve essere una nascita. Lo vivi per tale perché cerchi appunto l'affetto di chi ti è caro e ti sostenga. Questo è l'unico valore. La cura della vita che si presta ad ogni nascita deve restare per sempre la cura di ogni momento di esistenza. Il mondo è cambiato, Carmelo

*Giuseppe, 3 aprile 2011*

Giuseppe, oggi l'Assassino dei Sogni di Spoleto s'è divorata una vita.

Una guardia mi ha appena sussurrato che s'è tolto la vita un detenuto del quarto piano della media sicurezza. Per adesso sappiamo solo che si chiama Nazzareno, aveva l'ergastolo e si è impiccato fra le sbarre della sua cella.

In galera si continua a morire, ma nessuno fa nulla perché la morte dei "cattivi" non interessa quasi a nessuno.

Giuseppe, nella tua lettera mi parli di vita. Ma quanti altri ne devono "morire" perché i buoni si accorgano di noi? Come farò a

dormire questa notte con la scena davanti agli occhi di un uomo ombra appeso alle sbarre di una finestra di una cella?

Io sono al primo piano, lui era al quarto.

Ora lui non c'è più, mentre io ci sono ancora. Mi sarà difficile dormire.

Giuseppe, senza speranza non ci può essere vita.

Gli uomini ombra lo sanno, per questo alcuni decidono di ammazzarsi. E non lo fanno per paura.

Piuttosto lo fanno per sentirsi ancora vivi. Per sentirsi ancora umani.

Giuseppe, questa sera l'Assassino dei Sogni odora di morte.

Nazzareno se n'è andato perché amava la libertà più che la vita.

Anch'io la amo tanto, ma non abbastanza, perché non ho il coraggio di ammazzarmi e questo mi fa stare male.

Non capirò mai perché continuo a vivere una vita che non è più mia, ma dell'Assassino dei Sogni.

Ci deve essere in me qualcosa di sbagliato. Che fare?

*Carmelo, 3 giugno 2011*

Carmelo carissimo, un "nazareno". Si devono chiamare tutti così i suicidi che eseguono per propria mano la condanna a morte. Mi è ancora difficile prendere a scrivere. Potrei lasciarmi sfuggire cose che non si devono scrivere né pensare, perché fanno male. Pensieri cattivi.

Il suicidio. Sono andato a rileggermi le pagine di Kant. Ho ripensato ad altre pagine. Ho ripensato anche alle tante volte che il desiderio refluisce e si annulla. Non si può. Seppure un suicidio possa essere un martirio, rappresentare un sacrificio o esprimere una dignità negata, affermando per negazione il proprio convincimento, non si può. In tutti questi casi, martirio, sacrificio, affermazione di principio, il suicidio diventa denuncia, diventa politico, ma esecrabile. In carcere, poi, resta meno di tutto questo.

Un caso. Isolato, per quanto in carcere si conta un suicida in media ogni due giorni e solo l'altro anno ci sono stati più di mille tentativi di suicidio. Una strage. Bisogna aggiungere al numero quelli che muoiono di morte non certificata o per gravi malattie non curate dentro gli istituti, sono i morti per malattie negate. Ci si uccide per l'inferno che si vive. Non voglio scrivere di queste cose, perché non può il suicidio diventare una ragione, anche di denuncia.

No, non è possibile. Bisogna riflettere su tutto questo. Il carcere a vita spinge al suicidio, perché è già un omicidio. Non è vero che in Italia non esiste la pena di morte, se per suicidio muoiono più persone di quanto non muoiano ogni anno nelle carceri degli Stati dove c'è la pena di morte. In Italia la pena c'è. L'ergastolo a vita è un omicidio che aspetta di essere ratificato dal suicidio. Una pena di morte la cui esecuzione si lascia al detenuto a vita, la si lascia alla sua mano, come per dire alla sua libertà, perché siamo un paese del popolo delle libertà.

Non c'è delitto perfetto che non sia fare in modo che la vittima designata si faccia suicida. Il caso viene chiuso. Non ci sono prove, né impronte. Sono bastate le persecuzioni, le parole, l'esclusione, la mortificazione, l'emarginazione, la maledizione, la tortura. È stato alla fine la vittima a commettere il suo omicidio. No, non posso pensarlo. Ho riletto Kant, perdona. Ho cercato di capire quale fosse l'estremo divieto, per capire quale dovere venga ogni volta deviato e disatteso e violato. Un dovere non giuridico, leggo nelle sue pagine. Un dovere verso se stessi che è un dovere verso la vita. Il suo stato non va confuso con la sua proprietà. Ricordi? Ti scrivevo che la libertà è la vita. Lo ripeto qui. La libertà è la vita, non si è liberi di togliere la libertà. Non si è liberi togliendo la vita. Qui la libertà non giuridica. Lo Stato toglie la libertà, si dice la restringe. La limita. L'annulla, scrivo. Aspettando che sia l'altro che annullandosi si faccia responsabile sul piano personale di un piano giuridico statale. È un rimando perverso.

Nessuno può togliersi la vita, perché la vita non è sua, e non è certo dello Stato. La questione non è giuridica, per quanto, e non ne voglio parlare, guai a far risalire sul piano giuridico quello morale, allora la questione diventa politica.

Qui voglio insistere ancora che la vita non è nostra. L'esistenza è nostra. In carcere questo ti tolgono, l'esistenza, la tua vita. Lasciano la vita marcire a vita. L'assurdo morale del carcere a vita è questo. Lasciar morire la vita in carcere. Fino alla fine. È omicidio che aspetta il suicidio per non averne colpa, morale, etica. Il giuridico senza morale è anche senza vita. Un giuridico tombale, quello di quando ti mettono un numero ed è come fare del corpo una tomba con tanto di iscrizione che rappresenta defunta la vita. Defungere è l'espressione. Non fungere più. Non vivere.

Ricorderai, te l'ho detto altre volte, la vita che siamo è impropria, quella propria è la vita che abbiamo, fatta dei nostri progetti, delle nostre scelte, dei nostri stati. Quell'impropria vita che siamo è certo non nostra. È divina, i nostri corpi sono proprietà degli dei, scriveva il mio Platone. Però qui voglio essere più esplicito, la vita impropria è proprietà di quelli che ci stanno intorno, delle persone alle quali siamo legati. Non ci si può togliere la vita perché appartiene ai nostri figli, alle persone che amiamo e che ci amano. Si può pensare che ci si può togliere la vita quando non si hanno più legami. Nessuno però è senza legami. È legame la vita stessa. Risale lungo la linea dei legami fino a Dio, ma Dio non è persona se non nelle persone che ci amano e amiamo, che ci sostengono e che sosteniamo.

*Giuseppe, 6 luglio 2011*

Giuseppe caro,  
oggi è una giornata caldissima.  
Si soffoca.  
Sono le undici passate.  
Non riesco a dormire e continuo a scrivere. Le zanzare mi assalgono da tutte le parti.  
E sorrido ironicamente pensando che l'Assassino dei Sogni vuole i miei sogni mentre le zanzare vogliono il mio sangue.  
Per cercare un po' di refrigerio mi alzo continuamente per andarmi a sciacquare la faccia.  
E a volte metto pure la testa sotto il rubinetto.  
Ogni tanto mangio qualche pesca.  
Ne ho già mangiate tre.  
E mi sono già fatto due macchinette di caffè.  
Forse più tardi me ne farò un'altra di caffettiera.  
Continua a fare caldo.  
Sudo come in una sauna.  
Per fortuna per il caldo da un paio di notti non ci chiudono i blindati.  
Non c'è un alito di vento.  
Il sudore mi cola dalla fronte.  
Per cercare un po' di fresco nel pavimento mi sono tolto anche le ciabatte.

*Carmelo, Spoleto 12 luglio 2011*

**Un filosofo e un ergastolano si scrivono. Ne nasce un racconto di vite: di quella prigioniera dell'Assassino dei Sogni che non dà scampo, e di quella che pensiamo libera ma che pure può diventare prigioniera di qua dalle mura del carcere.**

**Ricca del fascino discreto della scrittura epistolare, una riflessione sulla carcerazione che diventa discorso amoroso e "dissequestrando parole" pronuncia sentieri di libertà.**

**Pagine che, quando tutto sembra perso e il buio sta per avere il sopravvento, diventano lezioni e iniezioni di vita, per l'ergastolano, per il filosofo, ma forse anche per tutti noi. Da leggere anche nelle scuole.**

